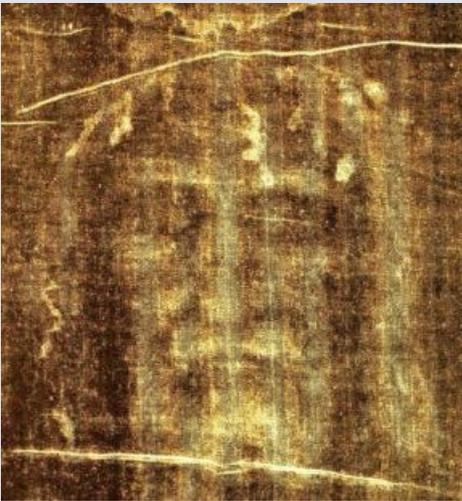


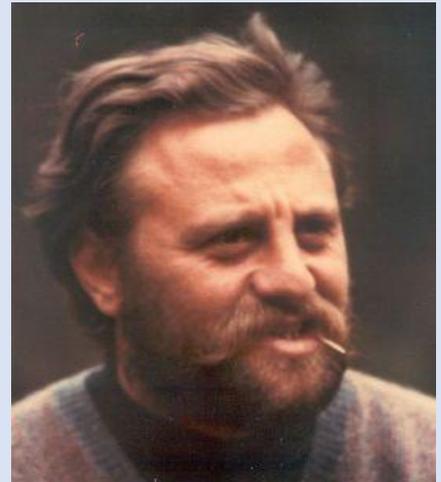


**Associazione Italiana Maestri Cattolici
Sezione di Maglie (Lecce)**

Maestri in... Cammino



**La storia della Sindone
da Gerusalemme a
Costantinopoli**



**Salvatore Toma
“a Great Poet”**



**1224 – 2024
8 secoli delle stimmate
di San Francesco**

Maestri in... Cammino

Anno VII - n. 6

Fondatore Editore

Antonio Gnoni

Direttore responsabile

Rocco Aldo Corina

Direttore

Marisa Maraschio

Caporedattore

Marisa Maraschio

Settore cultura

Cosimo Renna

Settore didattica

Maria De Donno

Giovanna Pappaccogli

Debora Botrugno

Vita Associativa AIMC

Ester Cancelli

Settore scienza ed etica

Roberto Muci

Redazione grafica

Sarah Urso

Gestione sito web

Giovanna Pappaccogli

Registrazione del Tribunale di Lecce n. 8/2018 del 11 giugno 2018

Tutti i diritti sono riservati

Manoscritti, foto e altro materiale, anche se non pubblicati non si restituiscono

La Redazione non è responsabile delle opinioni espresse dagli autori degli articoli pubblicati

Maestri in... Cammino è su internet www.aimcmaglie.it

Email

marisa.maraschio@gmail.com

Le foto di questo numero, ad eccezione di quelle i cui autori sono esplicitamente nominati, provengono dal web.

SOMMARIO

EDITORIALE

Editoriale – Antonio Gnoni pagg. 4 - 5

TEOLOGIA

I Vangeli riportano fedelmente le parole di Gesù? – Marco Fasol pagg. 6 – 9

SINDONOLOGIA

La storia della Sindone da Gerusalemme a Costantinopoli – Don Domenico Repice pagg. 10 - 23

LETTERATURA E POESIA

Infiernu cantu Cantu trentunesimu - trentaduesimu - Orlando Piccinno pagg. 24 – 31

LA VERITÀ, VI PREGO, SU SALVATORE TOMA, “a Great Poet” – Cesare Minutello pagg. 32 - 35

Otranto - Cinzia Anna Rizzo pag. 36

DIALETTI D'ITALIA

Le origini di San Marino: la Repubblica più antica del mondo - Francesco Guidi pagg. 37 - 39

DIDATTICA E SCUOLA

Riflessioni sulla scuola – Giuseppe Orsi - pagg. 40 - 42

STORIA

8 secoli delle stimmate di San Francesco - Padre Tommaso Mianulli - pagg. 43 - 45

BIOETICA

ORA ANCHE MORFEO È “SOTTO ESAME” DELL'INGEGNERIA ONIRICA – Roberto Muci - pagg. 46 - 47

EVENTI

Poeti del novecento Salvatore Toma – Ester Cancelli – pagg. 48 - 54

FILOSOFIA

Utopia, un capolavoro dell'umanesimo cristiano: Tommaso Moro alla ricerca della città ideale. – Alesandro Ghisalberti pagg. 55 – 57



ASSOCIAZIONE ITALIANA
MAESTRI CATTOLICI

AIMC sezione di Maglie

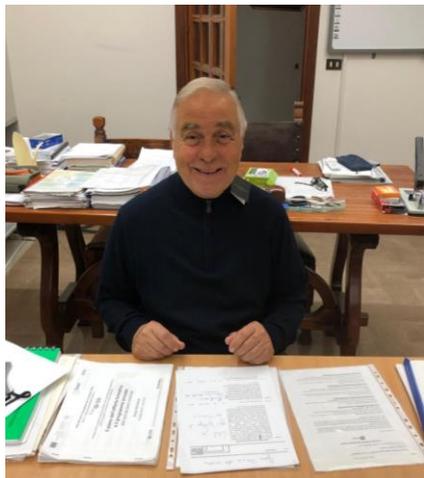
*Un nuovo anno scolastico ci
aspetta. . . .*



. . . buon lavoro a tutti i lettori di

Maestri in. . . Cammino!

La Redazione



Anno nuovo, problemi vecchi: La scuola alla ricerca di soluzioni durature

Antonio Gnoni – Nociglia (Lecce) – già Dirigente Scolastico

Con l'avvio di un nuovo anno scolastico, si riaffacciano sul nostro orizzonte sfide che, seppur conosciute, non sembrano aver trovato soluzioni adeguate e strutturali. I problemi che la scuola italiana affronta da anni non sono scomparsi con l'estate, e il ritorno in classe ci ricorda quanto sia urgente una riflessione profonda e un intervento deciso da parte di tutti gli attori coinvolti: dal governo, ai dirigenti scolastici, fino agli insegnanti, studenti e famiglie. Uno dei problemi più evidenti è quello della carenza di personale. Ogni anno ci ritroviamo a fare i conti con cattedre vacanti, supplenze last-minute e un reclutamento che stenta a trovare una pianificazione efficace. I concorsi, sebbene necessari, non riescono a coprire il fabbisogno, e il sistema si regge su supplenti che spesso vivono una situazione di precarietà cronica. Questo, naturalmente, si ripercuote sulla qualità dell'insegnamento e sulla continuità didattica, aspetti fondamentali per una formazione solida.

A questo si aggiunge la questione delle strutture scolastiche, che in molte realtà versano in condizioni tutt'altro che ottimali. Aule sovraffollate, edifici non a norma e la mancanza di spazi adeguati per le attività didattiche e laboratoriali rendono difficile garantire un ambiente di apprendimento sereno e sicuro. Investire nell'edilizia scolastica dovrebbe essere una priorità nazionale, eppure spesso assistiamo a ritardi e interventi emergenziali che non risolvono il problema alla radice.

Non meno importante è il divario digitale che, sebbene mitigato dagli sforzi fatti durante la pandemia, resta una questione aperta. La digitalizzazione della scuola, infatti, non può limitarsi alla distribuzione di tablet o computer. È necessario investire in una formazione digitale completa e

continuativa per il personale docente, affinché le nuove tecnologie diventino uno strumento efficace e integrato nel processo educativo.

Un altro aspetto critico è quello del benessere psicologico degli studenti. L'emergenza sanitaria ha reso evidente quanto la scuola debba essere anche un luogo di sostegno emotivo. Tuttavia, ancora oggi, i servizi di supporto psicologico sono insufficienti o assenti in molti istituti. La scuola non può più limitarsi a essere un luogo di istruzione: deve diventare un punto di riferimento per la crescita integrale degli studenti, aiutandoli a sviluppare non solo competenze, ma anche una solida consapevolezza di sé e delle proprie emozioni.

Di fronte a queste sfide, il nostro compito come dirigenti scolastici è duplice: da un lato, devono garantire che il sistema continui a funzionare nonostante le difficoltà, dall'altro, devono promuovere il cambiamento, sollecitando interventi che vadano oltre la gestione dell'emergenza.

Siamo consapevoli che la scuola non può risolvere da sola tutti i problemi che la affliggono, ma deve essere un laboratorio di innovazione e partecipazione. Solo con un impegno collettivo, potremo trasformare le difficoltà in opportunità di crescita e miglioramento, per consegnare alle future generazioni una scuola finalmente all'altezza delle loro aspettative.

Anno nuovo, sì, ma la speranza è che anche i vecchi problemi trovino finalmente soluzioni nuove.



I Vangeli riportano fedelmente le parole di Gesù?

Il sottofondo aramaico del testo greco

Marco Fasol – Verona – Laureato in Filosofia e in Scienze Religiose, docente di Filosofia e Storia nei Licei Classico e Scientifico “Alle Stimate” di Verona. Autore di alcuni saggi sui Vangeli.

Dalla predicazione orale aramaica al testo scritto in greco

Siamo sicuri che i Vangeli ci riferiscano l'insegnamento autentico di Gesù?

I Vangeli ci sono pervenuti in lingua greca, ma la predicazione originale di Gesù era in **aramaico**, una variante dialettale dell'ebraico, che era la lingua scritta. Aramaico ed ebraico sono comunque talmente simili che nel Nuovo Testamento viene usato l'aggettivo “ebraico” per indicare entrambe le lingue, senza distinzione. I discepoli, per diffondere in tutto il mondo il messaggio del Maestro, lo tradussero in **greco**, la lingua parlata in tutto il Mediterraneo. Fu un'impresa molto impegnativa, che venne consolidandosi in forma scritta solo dopo venti-trent'anni di predicazione orale. Il testo greco conserva ancora molte tracce della grammatica e del lessico aramaico. Viene così confermata la veridicità dei racconti. Infatti solo testimoni oculari che avevano ascoltato direttamente l'aramaico di Gesù, potevano scrivere in un greco così aramaizzante. Questa è la prova che i Vangeli non sono miti o leggende, ma un resoconto di testimoni diretti della predicazione del Maestro che fu, come vedremo, anche uno straordinario **innovatore linguistico**.

Le tracce aramaiche nel testo greco: le parole aramaiche

26 Parole-chiave (katch word, key word) aramaiche. Gesù ha utilizzato alcune espressioni brevi, lapidarie, facilmente memorizzabili. Sono espressioni originali, molto incisive, che comunicano un messaggio indelebile. Infatti sono rimaste così impresse nella memoria degli ascoltatori che le hanno lasciate in aramaico, pur scrivendo a trenta o quarant'anni di distanza. Non hanno voluto tradurle in greco, tanto erano importanti da ricordare nella lingua originale di Gesù stesso. Attraverso queste parole veniva veicolato un messaggio profondo ed essenziale.

Il Vangelo di Marco ci riferisce che Gesù invocava il Padre come **Abbà** = papà (Mc 14, 36). Si tratta di un *unicum* nelle preghiere della sterminata letteratura rabbinica del primo millennio. Nessuno aveva mai osato esprimersi con questo vocativo in una preghiera rivolta a Dio. Il termine, come risulta dal Talmud, è la prima parola che impara il bambino, insieme a *immà* (=mamma). Indica dunque una confidenza e fiducia

straordinaria in Dio Padre. I primi cristiani di Roma e della Grecia avevano ben compreso questa novità e invocavano abitualmente il Padre con questa parola aramaica (*Rm 8, 15. Gal. 4, 6*). Questa parola aramaica ci comunica dunque il messaggio fondamentale dei Vangeli: la fiducia e confidenza di un bambino che sa di essere nelle mani di un Papà amorevole.

Altra parola aramaica (identica in ebraico) fondamentale è **amèn** = in verità: ricorre più di cinquanta volte nei Vangeli. Espressione originale di Gesù, all'inizio dei suoi discorsi e non, come era abituale, come risposta di conferma o conclusione di una preghiera. E' un'introduzione solenne e autorevole al proprio pensiero: "*in verità, in verità vi dico...*". E' un caso unico nella letteratura mondiale antica. La nostra traduzione italiana purtroppo perde la solennità dell'originale evangelico, che non usa l'espressione greca (*en alethéia*), ma la parola ebraica "amen", spesso ripetuta due volte, per enfatizzare il messaggio.

Talita qumi ("ragazza, alzati"), *osanna* (salvaci), *sabbath* (sabato), *effatà* (apriti), *Eloi, Eloi lemà sabactani* (Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato), *mammona* (denaro) *raka* (stolto),... Notate che le parole aramaiche nei Vangeli sono 26, senza contare i nomi propri (*Golgotha, Getsemani, Bethlem,*). Queste parole chiave hanno il valore profondo di una rivelazione definitiva: quella sulla Paternità di Dio (*Abbà*), sulla veridicità delle parole di Gesù (*amèn, amèn*), sulla speranza della risurrezione (*talita qum*), sulla fiducia in Dio nonostante tutto (*Eloi, eloi lemà sabactani*).

I parallelismi sinonimici e antitetici

Parallelismi sinonimici. Si tratta di una struttura del periodo che lo rende facilmente memorizzabile, tipica dell'ebraico e aramaico. Per facilitare la memoria vengono ripetute due o anche tre volte le stesse idee, con frasi simili. Il parallelismo è stato anche definito "la rima ebraica", perché anziché facilitare la memoria con la ripetizione delle stesse sillabe finali (come si usa nella rima italiana, visto che la nostra lingua lo permette), si facilita la memoria con la ripetizione della stessa idea. Ad esempio: "*non date le cose sante ai cani, non date le perle ai porci*" (*Mt 7, 6*). Qui la stessa idea viene ripetuta con due frasi sinonimiche. "*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo hanno i loro nidi*" (*Mt 8, 20*). Altro esempio di parallelismo sinonimico espresso con due frasi di contenuto analogo, anche se con verbi e termini diversi. "*Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà*". Quest'ultimo esempio è un parallelismo sinonimico a ritmo ternario, infatti si ha la sequenza di tre frasi con significato analogo. Viene così facilitata la memoria e, ripetendo per ben tre volte la stessa idea, viene sottolineata l'importanza decisiva del messaggio.

Più di 130 Parallelismi antitetici. Abbiamo visto esempi di parallelismo sinonimo, tuttavia nei Vangeli Sinottici il parallelismo più frequente è quello antitetico, in cui per facilitare la memoria, Gesù accosta una sequenza di due frasi, con lo stesso messaggio, espresso in negativo nella prima frase e in forma positiva nella seconda, in modo che la verità appaia in chiaroscuro. Nei vangeli il messaggio positivo, quello essenziale, è nella parte finale, mentre nell'Antico Testamento vi era la costruzione

inversa: il messaggio centrale era all'inizio. Esempio dell'Antico Testamento: *"Il Signore è mio pastore // non manco di nulla"*. Come si vede il messaggio essenziale è quello positivo all'inizio. Gesù invece è un innovatore: introduce il messaggio essenziale alla fine: *"Non sono venuto per essere servito // ma per servire"*. *"Non sono i sani ad aver bisogno del medico // ma i malati"*. *"Non è il Dio dei morti // ma il Dio dei vivi."* *"I cieli e la terra passeranno // ma le mie parole non passeranno"*. *"Vi è stato detto di amare il prossimo e di odiare il nemico // ma io vi dico di amare i vostri nemici"*. *"Non ci abbandonare alla tentazione // ma liberaci dal male"*. Il Maestro avrebbe potuto comunicare il suo messaggio semplicemente con la seconda frase: *"sono venuto per servire ... i malati hanno bisogno del medico ...le mie parole non passeranno ..."* Ma per facilitare la memoria antepone la frase negativa che suggerisce e crea l'aspettativa della frase conclusiva.

E' impressionante il fatto che nei soli Vangeli Sinottici abbiamo **ben 130 parallelismi antitetici**. Si può dire che i parallelismi antitetici contengono tutti i messaggi etici principali del Vangelo. Possiamo ragionevolmente affermare che sono una creazione linguistica del Maestro.

I passivi teologici e le ripetizioni

Più di 100 passivi teologici. Per osservare con il massimo rispetto il secondo comandamento *"non nominare il nome di Dio invano"* (Es 20, 7), Gesù ricorre **almeno 100 volte** alla costruzione passiva della frase, lasciando il complemento d'agente (Dio) sottinteso: *"Beati gli afflitti, perché saranno consolati"* (da Dio). *"Beati gli affamati di giustizia... perché saranno saziati"* (da Dio). *"Chiedete e vi sarà dato. Bussate e vi sarà aperto"*. Il Maestro avrebbe potuto costruire la frase con verbo attivo: *"Dio li consolerà...Dio li sazierà ... Dio aprirà loro ..."* ma per non nominare il Santo Nome, costruisce invece la frase al passivo. E' una novità linguistica con pochi corrispettivi nella letteratura ebraica dell'epoca. Testimonia una predicazione originale ed unica, che evidentemente era rimasta impressa nei discepoli.

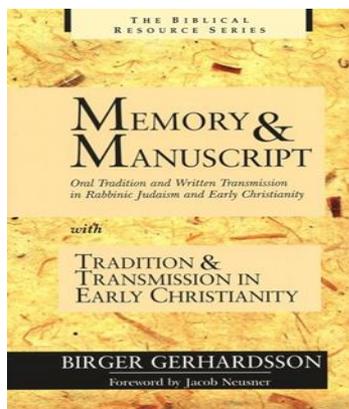
Ripetizioni : per facilitare la memoria, Gesù ripeteva le stesse parole o parole con la stessa radice. Si tratta di un periodare estraneo al greco, mentre è tipico della didattica ebraica: *"Il seminatore uscì per seminare il seme e una parte del seme..."*. *"Voi siete il sale della terra, ma se il sale perde sapore con che cosa si salerà?"* *"Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori"*. *"Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date"*.

Le parabole. Più di quaranta creazioni pittoresche di Gesù. Si distinguono da tutti gli esempi simili nelle letterature antiche (Es. Fedro, Esopo...). I protagonisti, infatti, sono uomini comuni, con messaggi morali indimenticabili, grazie alla concretezza delle immagini, molto più incisive rispetto a leggi universali. Il padre misericordioso, il perdono, l'amore donativo e gratuito del buon samaritano, l'umiltà... sono novità assolute. Il linguaggio è tipicamente semitico. Osservate ad esempio questa sequenza paratattica di verbi coordinati, tipica del linguaggio ebraico: *"lo vide, si commosse, gli corse incontro,*

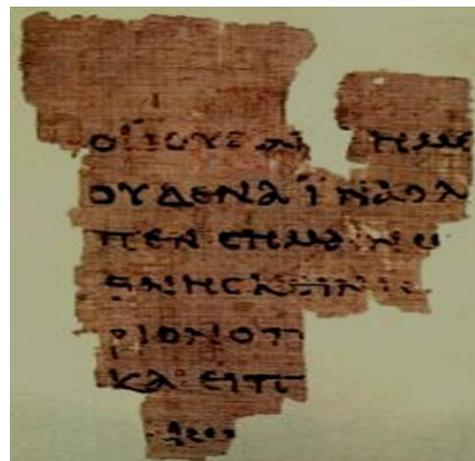
gli cadde al collo e lo baciò” (Lc 15, 20). Con cinque verbi ha rivoluzionato l’idea di Dio, valorizzando la misericordia. Le parabole sono anche un’arma polemica di forte scontro contro l’ipocrisia del ceto dirigente. Anche il testo greco delle parabole è spesso strutturato con parallelismi e assonanze o ripetizioni, gli stilemi aramaici preferiti dal Maestro.

Conclusioni

In conclusione, il testo greco dei Vangeli è stato scritto da **testimoni oculari** diretti di Gesù. Hanno voluto trasmetterci proprio le sue precise parole, i suoi *ipsissima verba*, grazie ovviamente alle tecniche mnemoniche valorizzate dal Maestro. Un’origine dei Vangeli, dopo cento o duecento anni, come sosteneva ad esempio la scuola protestante di Rudolf Bultmann nel secolo scorso, è improponibile a livello linguistico.



Birger Gerhardsson, *Memory and Manuscript*. E’ il testo più importante sulle tecniche della didattica rabbinica presenti anche nei Vangeli. Università di Upsala (Svezia).



Il Papiro Rylands, P 52, Gv 18,31-33. Risale al 125 d. C. Fu ritrovato in Egitto e venne datato in base a criteri paleografici nel 1950. Quindi il Vangelo di Giovanni non poteva esser stato scritto, come dicevano alcuni studiosi, nel 150 o nel 200 d. C. ma tra il 90 e il 100, perché per arrivare in Egitto dovette intercorrere circa una generazione. Il papiro contiene 114 lettere greche.



Il Papiro Bodmer II, P 66, Gv 1-14. Venne pubblicato nel 1956. Contiene quasi per intero il vangelo di Giovanni. La pubblicazione suscitò grande scalpore tra gli studiosi; risale infatti a non oltre la metà del secondo secolo. Le 104 pagine conservate intere concordano perfettamente con i manoscritti maggiori del quarto secolo (Codici Vaticano, Sinaitico, Alessandrino...). Dimostrano così una fedeltà rigorosa nella copiatura degli amanuensi.



La storia della Sindone da Gerusalemme a Costantinopoli

Don Domenico Repice – Roma – Dottore in Teologia, cofondatore, membro e animatore di varie associazioni e Autore di articoli teologici. Diploma in Studi Ecumenici, Ut Unum Sint. Cappellano dell'Università Niccolò Cusano e Rettore della Chiesa di S. Maria Immacolata all'Esquilino in Roma.

Se la Sindone conservata a Torino è il telo nel quale è stato avvolto Gesù morto quando venne deposto nel sepolcro nuovo di Giuseppe d'Arimatea, allora sarà possibile ripercorrere, in qualche modo, l'itinerario che, partendo da Gerusalemme giunge fino alla sua attuale dimora, cioè il Duomo di Torino. Si tratta di un lavoro utile e, per certi versi, necessario. La Sindone ha avvolto un vero cadavere e l'immagine impressa sul telo non è il prodotto dell'opera di un'artista. Questi dati non possono essere messi seriamente in discussione perché, insieme ad altri, sono affermati da numerose ricerche scientifiche, purtroppo poco conosciute e divulgate. Molti studi sono stati fatti direttamente sul lenzuolo soprattutto nel corso del XX secolo, e altri sono stati realizzati a partire dallo studio della Sindone. Anche questi tipi di ricerche apportano significativi contributi, talvolta imprescindibili, per la conoscenza dell'oggetto in tutta la sua straordinaria e affascinante complessità¹.

Gerusalemme è il luogo dove Gesù di Nazaret viene condannato a morte. Era chiamato anche "il galileo", ma era nato a Betlemme di Giudea. I Vangeli parlano ampiamente degli eventi relativi a quella che viene chiamata la Passione suo arresto, alla successiva condanna ad opera del potere dell'occupante romano e descrivono abbastanza dettagliatamente, rispetto al resto della narrazione, quello che è avvenuto negli ultimi giorni della sua vita: il complotto, l'arresto, la passione, la morte, la sepoltura e ciò che avvenne dopo la sua risurrezione. I testi del Nuovo Testamento, infatti, narrano anche delle apparizioni del Risorto a singoli soggetti, ma anche a piccoli gruppi, e persino a una folla di 500 persone².

Parte di questi racconti riguarda, come già detto, la sepoltura di Gesù. Tutti e quattro i vangeli canonici parlano dei teli funerari utilizzati per eseguirla. Dopo aver calato dalla croce il cadavere del Cristo, un gruppo composto da familiari e amici, lo depone in un sepolcro non molto distante messo a disposizione da uno di loro, Giuseppe di Arimatea.

¹Cfr. tra l'altro: <https://www.sindone.info/DILAZZA2.PDF>;

Casabianca-Marinelli-Pernagallo-Torrisi, "Radiocarbon Dating of the Turin Shroud: new Evidence from Raw Data", in *Archaeometry* 2019 <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/abs/10.1111/arcm.12467>;
<https://iris.enea.it/retrieve/handle/20.500.12079/52941/5084/RT-2020-02-ENEA.pdf>.

²1 Corinzi 15,6

Il corredo funerario del Cristo si menziona sempre. L'esistenza di tale corredo è significativamente attestata anche dalla letteratura cristiana dei primi secoli, compresi molti apocrifi.

È interessante notare che san Girolamo, nella Vulgata usa il vocabolo greco *sindon* semplicemente traslitterandolo. Avrebbe potuto tradurlo in latino con *lintheum*, ma compie. È interessante notare che san Girolamo, nella *Vulgata* usa il vocabolo greco *sindon* semplicemente traslitterandolo. Avrebbe potuto tradurlo in latino con *lintheum*, ma compie questa scelta, quantomeno originale, forse perché non sta parlando di un generico lenzuolo, ma di un oggetto specifico. Il vocabolo *sindone* deriva dal greco σινδών (*sindon*), di origine semitica, e designava un tessuto di lino di ottima qualità. La parola è oramai utilizzata quasi esclusivamente per indicare il lenzuolo funebre di Gesù. Il termine originale corrisponde al latino *lintheum* oppure *pannus lineus*³. Lo si incontra nel testo classico di Marziale, libro IV epigr. 19 verso 11 (I sec. d.C.). Il termine appare anche in un testo del grammatico Marco Valerio Probo (I sec.). In seguito le occorrenze aumentano in modo esponenziale soprattutto nei testi patristici e medievali⁴.

La parola *Sindon* nei Vangeli sinottici

Si legge nel Vangelo di Matteo al capitolo 27,59: *Kai labon to soma o Iosef enetilixen auto [EN] SINDONI CATARA* = καὶ λαβὼν τὸ σῶμα ὁ Ἰωσήφ ἐνετύλιξεν [ἐν] αὐτὸ σινδόνι καθαρᾷ. Girolamo traduce: «*Et accepto corpore, Ioseph involvit illud in sindone munda*». Si parla dunque di un lenzuolo, di una sindone monda, pulita, ma soprattutto nuova. Il Vangelo di Marco 15,46 scrive: *Kai agoras SINDONE kathelon auton eneilisen ti SINDONI...* = καὶ ἀγοράσας ἱσινδὸνα καθελῶν αὐτὸν ἐνείλησεν τῇ σινδόνι καὶ ἔθηκεν αὐτὸν ἐν ἱμνημείῳ ὃ ἦν λελατομημένον ἐκ πέτρας, καὶ προσεκύλισεν λίθον ἐπὶ τὴν θύραν τοῦ μνημείου. La traduzione in latino è: «*Is autem mercatus sindonem et deponens eum involvit sindone et posuit eum in monumento, quod erat excisum de petra, et advolvit lapidem ad ostium monumenti*». La parola *monumento* sta ad indicare il sepolcro, scavato nella roccia, per la sepoltura. Il Vangelo di Luca al capitolo 23,53 riporta: *Kai kathelon enetilixen auto SINDONI, kai ethiken auton en mnimati laxeutu u uk en oudis outo keimenos* = καὶ ἱκαθελῶν ἐνετύλιξεν αὐτὸ σινδόνι, καὶ ἔθηκεν ἱαὐτὸν ἐν μνήματι λαξευτῷ οὗ οὐκ ἦν ἱοῦδεῖς οὗπω ἱ κείμενος. La traduzione in latino: «*et deposuit involvit sindone et posuit eum in monumento exciso, in quo nondum quisquam posuit fuerat*». Luca sottolinea il fatto che la tomba non sia stata ancora mai utilizzata.

Eventi che precedono la passione

I quattro Vangeli canonici concordano sul fatto che Gesù, subito dopo la cena si sia recato a pregare nell'Orto del Getsemani sul monte degli Ulivi. Il monte si trova fuori della città, superato il torrente Cedron. La sua preghiera è intrisa di tristezza e angoscia. Luca scrive di una sudorazione di sangue successiva a una lotta di carattere spirituale. I medici ritengono possa riferirsi al fenomeno chiamato ematoidrosi⁵. Essa può verificarsi se si è sottoposti a forti stress, o a condizioni di paura, oppure a una intensa concentrazione mentale. Paolo nella lettera ai Colossesi 4,14 si riferisce a un Luca e lo

³Cfr. <http://lexica.linguax.com/forc2.php?searchedLG=sindon>

⁴https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/parole/sindone.html

⁵<https://www.treccani.it/vocabolario/ematidrosi/>

chiama “caro medico”: è plausibile che possa essere lo stesso Luca di cui sempre Paolo parla in Filemone 24 e in 2Timoteo 4,11. L’evangelista Luca è anche l’autore degli Atti degli Apostoli.

Nel Vangelo di Matteo è il Getsemani il luogo dove avviene l’arresto di Gesù. Giuda Iscariota, uno dei dodici, è insieme a una folla armata di spade e di bastoni, inviata dai sacerdoti e degli anziani del popolo. Giuda deve indicare agli altri, che evidentemente non possono riconoscerlo, chi è colui che deve essere arrestato e per farlo bacia Gesù, come segnale per il riconoscimento. Il Cristo viene arrestato con violenza. Tra la folla c’è il servo del sommo sacerdote al quale uno di quelli che stanno con Gesù (non si dice il nome) stacca l’orecchio. Tutti i discepoli fuggono. Nel Vangelo di Marco il racconto, pressoché simile a quello di Matteo, si sottolinea la violenza (gli misero le mani addosso) e la fuga dei discepoli. Un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, fu afferrato, ma riuscì a scappare nudo, lasciando cadere quell’abito di fortuna. La parola utilizzata per indicare il lenzuolo è *sindon*, sia in greco che in latino.

Secondo il Vangelo di Luca i discepoli avrebbero voluto lottare per evitare l’arresto di Gesù e in questo subbuglio uno dei discepoli stacca l’orecchio destro del servo del sommo sacerdote, che viene guarito dal Maestro che pone anche fine ai tumulti.

Giovanni fornisce ulteriori significative informazioni. Fu Simon Pietro a tagliare l’orecchio destro di tale Malco, servo del sommo sacerdote, ed è proprio dal sommo sacerdote che conducono il prigioniero. Prima di giungere al cospetto di Caifa, Gesù viene portato da Annà, suocero di Caifa, entrambi sadducei e quindi collaborazionisti dei romani. Un altro discepolo (chissà se Giovanni stesso) riesce a entrare nel cortile del sommo sacerdote, perché conosciuto. In questo modo introduce anche Pietro, convincendo la portinaia, che però lo riconosce come uno dei discepoli di Gesù. Successivamente il quarto vangelo descrive l’interrogatorio al quale Gesù è sottoposto davanti a Annà, chiamato sommo sacerdote (come Caifa), al termine del quale viene colpito da uno schiaffo o, più probabilmente, da un bastone (in greco: *rapisma*). Dopodiché Gesù, con le mani legate, viene portato da Caifa⁶.

I tre sinottici raccontano brevemente l’interrogatorio che viene condotto dal solo Caifa, durante il quale Gesù riceve vari maltrattamenti fra cui sputi, percosse e schiaffi. E il tutto dopo averlo bendato⁷. Ancora incatenato viene consegnato a Pilato affinché sia il potere dell’occupante romano a decretarne la condanna a morte. L’interrogatorio sarebbe avvenuto all’alba del giorno successivo alla cattura⁸. Tuttavia Pilato non è affatto convinto della colpevolezza di Gesù, anzi nel Vangelo di Matteo appare chiaramente la sua intenzione di liberarlo perché è consapevole che glielo hanno consegnato per invidia. Ed è per questo che chiede alla folla di scegliere. Interviene anche la moglie di Pilato a difesa di Gesù. Il nome della donna, secondo altre fonti sarebbe stato Claudia Procula. Ma la situazione sta sfuggendo di mano in quanto la folla radunata, sobillata dai nemici di Gesù, sceglie Barabba. Apparentemente impedito

⁶Gv 18,24-27

⁷Mt 26,69-27,2; Mc 14,53-71; Lc 22,54-71

⁸Secondo la cultura giudaica dell’epoca il giorno iniziava al tramonto. Quindi sarebbe più corretto scrivere che Gesù venne interrogato all’alba dello stesso giorno della cattura. Ma per noi moderni il giorno nuovo inizia alla mezzanotte e non si capirebbe pienamente il senso del testo.

a fare diversamente Pilato compie il famoso gesto di lavarsi le mani⁹. Anche nel Vangelo di Luca¹⁰ Pilato giudica Gesù innocente e forse per prendere tempo lo invia da Erode Antipa che in quei giorni si trovava a Gerusalemme. Anche i soldati del re maltrattano Gesù in un modo non specificato. La splendida veste che Erode gli mette addosso, o fa mettere dai suoi servi, accompagna il Cristo fin sotto la croce. Anche Erode ritiene che Gesù sia innocente ed è per questo che Pilato, informa gli accusatori della decisione presa: lo farà punire, ma non ritiene che abbia qualcosa di così grave da meritare la morte.

Nel quarto vangelo Pilato è a colloquio dapprima con gli accusatori di Gesù e successivamente con Gesù stesso¹¹.

Flagellazione e coronazione di spine

L'uomo della Sindone ha subito una tortura riconducibile a una flagellazione di tipo romano della quale abbiamo notizia nei quattro Vangeli canonici. Matteo 27,26 e Marco 15,15 scrivono chiaramente che la flagellazione è stata inflitta dal potere romano ed entrambi i vangeli inseriscono nei capitoli successivi, la profezia di Gesù riguardo la propria flagellazione (Mt 20,19 e Mc 10,34). Luca colloca l'annuncio profetico della flagellazione al capitolo 18,33, mentre nel racconto della passione, capitolo 23,22, è scritto solo che Pilato avrebbe voluto punire Gesù, ma non si dice quale punizione e soprattutto se sia avvenuta. In Giovanni 19,1 Gesù è preso e flagellato per ordine di Pilato. Gesù viene poi ancora maltrattato dai soldati di Pilato che gli mettono addosso un mantello scarlatto, lo incoronano con le spine e gli mettono una canna come scettro nella mano destra. Con la stessa canna lo percuotono sul capo e poi gli tolgono il mantello e gli rimettono le proprie vesti¹². Tutta questa messa in scena è un evidente dilleggio per essersi proclamato re. Luca omette completamente queste narrazioni, mentre Giovanni è molto sommario¹³, mentre è più dettagliato nel descrivere il giudizio pubblico al quale Gesù viene sottoposto da Pilato, dopo la flagellazione, forse nella speranza di riuscire a liberarlo. L'opera denigratoria e le minacce nei confronti di Pilato da parte dei capi dei sacerdoti e delle guardie impediscono che ciò che avvenga. Il procuratore, impaurito dalla folla, dialoga nuovamente con Gesù e alla fine è sempre più intenzionato a liberarlo, ma non vi riesce. Ed è a questo punto che Gesù viene consegnato alla crocifissione¹⁴.

La via dolorosa e le cadute

L'episodio di Simone di Cirene ci offre indirettamente un'indicazione delle condizioni fisiche di Gesù durante il tragitto verso il luogo dell'esecuzione. Terribilmente provato dalle torture subite e spossato nel fisico egli è caduto, verosimilmente, anche più di una volta. Le cadute avranno rallentato il percorso del corteo e le tempistiche dell'attuazione della condanna. Essendo in un contesto imperiale romano è più che corretto affermare che l'evento aveva tempi stabiliti di esecuzione, precise regole, orari da rispettare.

⁹Mt 27,11-24

¹⁰Lc 23,1-25

¹¹Gv 18,28-40

¹²Mt 27,27-31; Mc 15,16-20.

¹³Gv 19,2-3

¹⁴Gv 19,4-12

I romani avevano metodi più sbrigativi per uccidere qualcuno mentre le crocifissioni, orribili spettacoli, avevano lo scopo di affermare con violenza e determinazione, il potere terribile dell'occupante. Inoltre la crocifissione di Gesù avviene di Venerdì (la Parasceve dei Giudei) ed è necessario che entro il tramonto tutto sia concluso. Probabile che sia stato redatto un atto scritto della sentenza, oltre al "*Titulus Crucis*" posto sopra la testa del condannato¹⁵.

La crocifissione e la morte

Il luogo del supplizio è chiamato Golgota, o Luogo del Cranio, sul Monte Calvario. In Matteo 27,34 Gesù riceve vino mescolato con fiele, mentre in Marco la mistura è composta di vino e mirra (15,23) probabilmente un anestetico, ma in entrambi i Vangeli si scrive che Gesù non ne volle bere. Matteo prosegue dicendo che si divisero le sue vesti (forse i soldati) tirandole a sorte (27,35), mentre proseguono gli insulti della folla e dei due ladroni (27,39-44). A mezzogiorno il cielo diventa buio fino alle tre del pomeriggio (27,35). Il Vangelo di Marco fornisce l'ora precisa della crocifissione, cioè le nove del mattino, l'ora terza (15,25). Luca annota il perdono che Gesù dona, quando è già inchiodato alla croce, a coloro che lo stanno uccidendo¹⁶. Il particolare riferito da Giovanni 19,23-24 è significativo: i soldati si dividono le vesti in quattro parti, ma non la tunica, perché era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo, e quindi se la giocano a sorte. Questo fatto viene interpretato alla luce del salmo 21. In nessuno dei quattro Vangeli si menziona il procedimento della crocifissione. Non passano molte ore dal momento della crocifissione alla morte. In realtà i condannati potevano rimanere appesi anche per giorni interi. Il supplizio della crocifissione aveva tempi molto lunghi e i romani lo utilizzavano come deterrente e monito. In Matteo 27,45-50 vi si legge che la morte avviene all'ora nona, cioè alle tre di pomeriggio. Gesù grida a gran voce citando il salmo 21, gli porgono una spugna inzuppata di aceto, ma non si dice se l'abbia bevuta, e dopo aver nuovamente gridato Gesù muore "emettendo lo spirito". Il racconto di Marco non è molto diverso (15,34-37), mentre Luca 23,44-46 racconta di una eclissi di sole e di una frase che Gesù, gridando, rivolge al Padre: «...*nelle tue mani consegno il mio spirito*». Si tratta di una delle sette parole pronunciate da Gesù sulla croce. Giovanni scrive che poco prima di morire Gesù ha avuto sete e per questo beve dell'aceto che i soldati gli fanno arrivare per mezzo di una spugna posta alla cima di una canna. Dopo aver bevuto Gesù pronuncia la frase «*Tutto è compiuto*» e chinato il capo, consegna lo spirito¹⁷. Sempre il Vangelo di Giovanni descrive alcuni eventi successivi alla morte di Gesù. A causa del sopraggiungere del Sabato, che inizia al tramonto, i Giudei chiedono che vengano spezzate le gambe dei condannati affinché sopraggiunga la morte e possano essere tolti dalle croci. I due ladroni sono ancora in vita, forse in agonia, e perciò vengono «finiti» dai soldati con il *crurifragium*. Gesù invece era già morto. Uno dei soldati, il cui nome secondo fonti e tradizioni antiche era Longino, resosi conto dell'avvenuto decesso, si accerta della morte colpendo il fianco, da cui da cui fuoriescono «sangue e acqua». Questi eventi sono interpretati dall'autore del IV Vangelo alla luce delle profezie dell'Antico Testamento¹⁸.

¹⁵Cfr. Maria Luisa Rigato, *INRI Il titolo della croce*, Bologna, 2010.

¹⁶Lc 22,33-35

¹⁷Gv 19,28-30

¹⁸Gv 19,31-37

La sepoltura

In tutti e quattro i vangeli canonici, a questo punto della narrazione, entra in scena Giuseppe di Arimatea. Per Matteo 27,57-61 si tratta di un uomo ricco, diventato discepolo di Gesù che chiede il cadavere a Pilato per poterlo seppellire. Ottenuto il corpo Giuseppe lo avvolge in un lenzuolo pulito e lo depone in un sepolcro nuovo che egli stesso aveva fatto scavare nella roccia, quindi di sua proprietà. La tomba viene chiusa con una grossa pietra che viene fatta rotolare all'ingresso. L'utilizzo di tombe siffatte è confermato dall'archeologia e dal ritrovamento di sepolcri simili a quelli del racconto. Marco 15,42-47 evidenzia sia la meraviglia di Pilato che chiede informazioni al centurione di fronte alla morte prematura di Gesù, che l'acquisto del lenzuolo per la sepoltura, fatto da Giuseppe stesso. Luca 23,51 scrive che Giuseppe, pur essendo membro del Sinedrio, non aveva aderito alla condanna di Gesù e di conseguenza la decisione di consegnare Gesù al potere romano non fu unanime. Nel Vangelo di Giovanni 19,38-42 anche Nicodemo partecipa alle procedure per la sepoltura. Si tratta di un uomo anziano che, in precedenza, aveva incontrato Gesù di notte andando a trovarlo di nascosto per paura di comprometersi¹⁹. Costui ha preparato, ed evidentemente anche comprato, una abbondantissima mistura di mirra e aloe di circa 30 chili. Sono sostanze profumatissime in grado anche di rallentare il processo putrefattivo. Nicodemo e Giuseppe, probabilmente insieme ad altre persone, avvolgono il corpo di Gesù con teli (= *othonia*) e lo sistemano dentro un sepolcro nuovo che si trovava in un giardino non molto distante dal luogo della crocifissione. Non si dice chi sa il proprietario del sepolcro, ma solo che la decisione di seppellire lì il corpo di Gesù venne presa perché era vicino al Golgota e il giorno della Parasceve (Venerdì) stava finendo.

Partecipano alla sepoltura anche alcune donne. Maria, la madre, pur non essendo mai nominata in questo contesto è evidente che vi abbia preso parte. Quante erano queste donne? Per Matteo 27,61 sono due: Maria di Magdala e un'altra Maria (non dice quale) e stanno sedute di fronte alla tomba. Per Marco 15,47 è presente Maria di Magdala insieme a un'altra Maria, la madre di Ioses (ma chi sia questo Ioses non lo sappiamo). Luca utilizza in 22,55-56 un generico plurale e costoro osservano come è posto il corpo di Gesù, tornano indietro e preparano aromi e oli profumati la sera stessa, perché il giorno di Sabato osservano il riposo previsto.

Il ritrovamento della tomba vuota

Il mattino del giorno che noi chiamiamo Domenica e che per gli Ebrei era il primo della settimana, all'indomani del Sabato, alcune donne si recano alla tomba di Gesù probabilmente per gli omaggi rituali e per completare i riti che non si erano potuti ultimare per il sopraggiungere del giorno di riposo. La pietra posta davanti al sepolcro è stata rotolata e la tomba è aperta. Nel luogo della sepoltura il cadavere di Gesù non c'è. In Matteo 28,6 un angelo invita le donne a entrare per vedere il luogo dove era stato depresso. Nel Vangelo di Marco 16,1-20 le donne sono tre: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome. Esse, prima di recarsi alla tomba erano andate a comprare olii aromatici per un'unzione del corpo. Di quale unzione si tratti non è chiaro. All'interno

¹⁹Giovanni 3

del sepolcro c'è un giovane con una veste bianca che indica il luogo dove era stato posto il corpo del Signore. In Luca 24,1-12 le donne che vanno al sepolcro sono di un numero imprecisato e sono arrivate con Gesù dalla Galilea. Entrando nel sepolcro lo trovano vuoto e si domandano il senso di ciò che hanno visto. Due uomini in vesti sfolgoranti appaiono loro, stanno ancora dentro la tomba, annunciando la risurrezione di Gesù. Pietro, dopo aver ascoltato il racconto di tre di loro, questa volta nominate, e cioè Maria di Magdala, di Maria madre di Giacomo e da Giovanna, corre al sepolcro e chinandosi (a causa dell'ingresso piccolo) vede i teli. Non viene specificata la posizione di questi teli ma si intuisce che il risorto sia andato via nudo. Pietro torna a casa pieno di stupore. Nel quarto Vangelo la protagonista femminile è una sola ed è Maria di Magdala. Si legge al capitolo 20,1-18 che in quella concitata mattina domenicale anche Pietro e il discepolo che Gesù amava, vanno alla tomba. Dapprima Maria che si reca al sepolcro quando è ancora buio. Dal racconto non sembrerebbe sia entrata nel sepolcro. Alla vista della pietra rotolata corre da Pietro e dall'altro discepolo (probabilmente Giovanni). I due apostoli corrono al sepolcro, ma Giovanni arriva prima, forse perché più giovane. Si china, vede i teli posati lì, ma aspetta Pietro e non entra. Dopo l'arrivo di Pietro che entra nel sepolcro, osserva i teli posati là e il sudario che era stato sul suo capo, avvolto in un luogo a parte, entra anche Giovanni. La reazione dei due sembra diversa. Al silenzio di Pietro è contrapposta la fede di Giovanni. Ma entrambi non avevano ancora compreso bene la Scrittura.

Oltre i dati del Nuovo Testamento

Fin qui i dati dei Vangeli così come possiamo leggerli tranquillamente. Una lettura sinottica dei quattro testi canonici ci permette di avere un quadro di insieme, di colmare alcune lacune. Ma alcune domande rimangono aperte. È necessario che intervengano altre materie, come l'archeologia e la storia, a dare senso a quello che possiamo leggere nei Vangeli.

Cosa succede alla Sindone dopo il ritrovamento della tomba vuota? Qualcuno della prima comunità l'ha presa? L'hanno conservata? O hanno lasciato tutto lì nella tomba? E che percorso ha fatto il Telo da quel giorno in poi?

Come è evidente da un punto di vista strettamente documentale è difficile poter ricostruire dettagliatamente una storia della Sindone precedente alla metà del XIV secolo. I primi secoli del cristianesimo infatti non forniscono elementi incontrovertibili tali da permettere di ricostruire l'itinerario che ha percorso la Sindone. Esistono però numerose tracce, alcune molto chiare, attraverso le quali è fattibile la composizione di un mosaico carente di pezzi in alcune parti, ma sufficientemente completo.

Anzitutto è evidente che una sindone, cioè un lenzuolo di lino, sia stato usato per avvolgere il corpo di Gesù e che questo lenzuolo sia rimasto all'interno del sepolcro dopo la Risurrezione. Nei vangeli si parla di Sindone e di altri lini utilizzati per la sepoltura. La traslitterazione in latino del vocabolo greco, come già detto, rende plausibile l'ipotesi che il nome fosse già diventato rappresentativo di qualcosa di definito, riconoscibile e conosciuto.

Le molteplici tracce, allusioni e indizi che permettono di ricostruire ipotesi più che verosimili sono utili e vanno ancora studiate in profondità. Molteplici fonti letterarie e iconografiche testimoniano, ad esempio, l'esistenza di un panno con l'impronta di Cristo.

Sono elementi e indizi che, come le tessere di un mosaico che ancora deve essere ricostruito completamente, permettono uno sguardo d'insieme abbastanza soddisfacente, pur rimanendo, ed è inevitabile, per mancanza di tessere, degli spazi vuoti che indicano l'esistenza di problematiche non ancora risolte. Il fatto che già nei primi secoli si parlasse dell'esistenza di un panno recante con sé l'immagine del Cristo è un indizio che non può lasciare indifferente.

Non è difficile immaginare che nei primi secoli del cristianesimo, il lenzuolo sepolcrale di Cristo sia stato tenuto nascosto, o quanto meno riservato a una piccolissima comunità, magari nelle mani degli stessi familiari del nazareno. I motivi di tale nascondimento possono essere molteplici e tutti validi: la preziosità del ricordo avendo avvolto il corpo del redentore; le persecuzioni; la dimensione stessa dell'oggetto; l'inequivocabile presenza di sangue; il timore che nemici del cristianesimo potessero impadronirsene e anche distruggerlo, l'impurità legata all'uso funerario, ecc.

Oltre ai Vangeli canonici anche alcuni scritti apocrifi parlano dei panni funebri di Gesù. Fra questi il *Vangelo di Pietro* (I-II secolo) e il *Vangelo di Nicodemo*, detto anche *Memorie di Nicodemo*, un testo di cui si conoscono almeno tre diverse versioni che vanno dal II al IV secolo. Gli *Atti di Pilato* (II secolo) riportano che il Signore, dopo la risurrezione, fa vedere a Giuseppe d'Arimatea la Sindone e il Sudario²⁰.

Il salesiano Pietro Savio ha pubblicato, dal 1954 al 1956, una serie di studi molto interessanti. Alcuni testi dei primi secoli, soprattutto dell'area orientale della cristianità antica, dimostrerebbero che i passi nei quali sono citati i panni funerari di Gesù sono strettamente collegati alla fede degli apostoli Pietro e Giovanni e vengono indicati come una testimonianza della loro fede nella risurrezione, e per alcuni addirittura come una prova della stessa. Fra questi autori c'è Eusebio di Cesarea (III-IV secolo), Cirillo di Gerusalemme (IV secolo), Massimo il Confessore (IV secolo), Giovanni Crisostomo (IV-V secolo), Cirillo di Alessandria (IV-V secolo), Nonno di Panopoli (V secolo), Ammonio di Alessandria (VI secolo), Severo di Antiochia (VI secolo), Anastasio di Antiochia (VI-VII secolo), Giovanni di Tessalonica (VII secolo), Teofilatto di Bulgaria (XI secolo)²¹. Girolamo (IV secolo) riporta un passo del *Vangelo secondo gli Ebrei* (II secolo): «Ora il Signore, dopo aver dato la Sindone al servo del sacerdote, apparve a Giacomo»²².

Anche 1 Cor 15,7 riporta la notizia di un'apparizione di Gesù a Giacomo.

L'editto di Milano del 313 sancisce la libertà data al cristianesimo di professare il proprio credo. Da quel momento in poi si assiste a uno sviluppo del culto del Salvatore che sostituisce gradatamente quello reso in epoca pagana all'imperatore. Papa S. Silvestro I, già nel periodo immediatamente successivo alla fine delle persecuzioni, prescrive che la Messa venisse celebrata su un lino bianco, in ricordo di quello in cui fu avvolto il Signore. Il richiamo esplicito ai panni funebri del Cristo desta un certo interesse²³. Interpretazione comune di antichi liturgisti orientali e latini è che le offerte del pane e del vino per l'eucaristia venivano poste su un puro lino disteso sulla sacra mensa, per ricordare la Sindone in cui fu avvolto Gesù. Ne parlano nel VI secolo

²⁰P. Savio, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, SEI, Torino, 1957, p. 63.

²¹P. Savio, *Ricerche sopra la Santa Sindone*, in *Salesianum* n. 17, 1955, pp. 319-339.

²²P. Savio, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, op. cit., p. 60.

²³M. Filippi, *Sindon, Sudarium, Linteamina nell'interpretazione allegorica medievale della liturgia*, in E. Marinelli (Ed.), *Nuova luce sulla Sindone. Storia – Scienza – Spiritualità*, Edizioni Ares, Milano, 2020, pp. 127-160.

Giovanni, patriarca di Costantinopoli e Germano, vescovo di Parigi. Lo ricordano anche Beda il Venerabile (VIII secolo), Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza (IX secolo) e Remigio d'Auxerre (X secolo)²⁴. Interessante il *Liber Mozarabicus Sacramentorum* (VI-VII secolo) nel quale si dice che Pietro, con Giovanni, corre al sepolcro e "vede nei lini le recenti vestigia del defunto e risorgente"²⁵.

Nel corso dei primi tre secoli il tentativo di rappresentare la figura del Cristo e il suo aspetto vede l'utilizzo quasi esclusivo di elementi simbolici come l'agnello, il pane e il pesce, il cui nome greco è formato dalle iniziali delle parole: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore.

L'immagine del "pesce eucaristico" è conservata, per esempio, nelle catacombe di S. Callisto a Roma (fine del II secolo). Successivamente si incontra anche la figura umana del Cristo rappresentato come un adolescente, come il "buon pastore", il "taumaturgo" e il "maestro e giudice". Di questo tipo è il Cristo che risana la donna emorroissa delle catacombe dei Santi Pietro e Marcellino in Roma (fine del III secolo). La figurazione di un Cristo imberbe e dai tratti giovanili si deve all'intenzione di sottolineare la natura divina ed eterna del Signore.

Sono del V secolo le porte lignee della chiesa di S. Sabina a Roma che presentano la figura del Cristo barbato negli episodi della passione mentre in tutte le altre scene della sua vita precedente è raffigurato senza barba. Questa distinzione caratterizza anche i mosaici di S. Apollinare Nuovo a Ravenna.

Nell'epoca patristica c'è un riferimento all'aspetto di Gesù indicato come un uomo dai lineamenti brutti e dall'aspetto non piacevole.

Descrizioni di questo tipo si trovano in parecchi autori come: Giustino (II secolo); Ireneo (II-III secolo); Tertulliano (II-III secolo); Celso (II secolo); Origene (II-III secolo); Clemente Alessandrino (II-III secolo); Agostino (IV-V secolo); Elpidio Romano (VI secolo); Germano di Costantinopoli (VIII secolo); Andrea di Creta (VIII secolo); Epifanio Monaco (VIII-IX secolo).

Anche Atti di Giovanni (II secolo); Oracoli sibillini (II secolo); Atti di Tomaso (VI secolo) hanno descrizioni simili.

Germano di Costantinopoli (VIII secolo), per esempio, dice che Gesù avrebbe avuto una leggera curvatura come se una spalla fosse più alta dell'altra²⁶. Nello stesso secolo Andrea di Creta descrive Gesù con occhi grandi, viso allungato e la curvatura del corpo²⁷. Questi riferimenti alla presunta bruttezza e deformità di Gesù potrebbero avere avuto origine da un'osservazione dell'immagine dell'Uomo della Sindone che lo mostra effettivamente con occhi grandi, viso allungato e una gamba apparentemente più corta dell'altra e curvata. Solo la fotografia del 1898 svelerà i reali lineamenti dell'Uomo.

Fin dall'inizio del cristianesimo si trovano numerose tracce e testimonianze più esplicite che affermano l'esistenza di un'immagine di Cristo su un panno. Certamente una stoffa con l'immagine di Cristo risulta essere stata a Edessa e successivamente trasferita a Costantinopoli, come vedremo più avanti. Dunque, ipotizzando che il panno

²⁴P. Savio, *Prospetto sindonologico*, in *Sindon* n. 3, Agosto 1960, pp. 16-31.

²⁵P. Savio, *Ricerche storiche sulla Santa Sindone*, op. cit., p.70.

²⁶G. Gharib, *Le icone di Cristo. Storia e culto*, Città Nuova Editrice, Roma 1993, p. 65.

²⁷Ibidem, p. 66.

con l'immagine del Cristo sia stato anzitutto trasferito da Gerusalemme a Edessa ciò può essere avvenuto solo prima del II secolo perché da quel momento in poi si ha notizia della sua presenza in quella città²⁸.

Edessa è una città dell'antica Armenia oggi chiamata Şanlıurfa, nella Turchia sud-orientale.

Nella sua *Storia Ecclesiastica* (IV secolo), Eusebio di Cesarea narra che Abgar V Ukama (il Nero), re di Edessa all'epoca di Cristo, era malato. Saputo dell'esistenza di Gesù di Nazareth che operava miracoli, mandò da Lui un suo inviato per chiedergli di recarsi alla corte di Edessa. Gesù non andò, ma inviò una lettera.

Negli *Atti di Taddeo, uno degli apostoli* (III-IV secolo o VI secolo) l'inviato del re si chiama Anania (Hannan). Costui aveva portato un panno su cui era impresso il volto di Gesù che operò la guarigione del Re. Successivamente visitato da Taddeo, il re decise di farsi battezzare. Mark Guscini, studioso di Latino e Greco, traduce così le istruzioni di Abgar ad Anania: "Abgar disse ad Anania di riportare l'esatto aspetto di Cristo, com'era, la sua statura, i suoi capelli e tutto in dettaglio". Nel manoscritto *Vindobonensis bybl. Caesar: Ist. Gr. 45 (Olim 14)*, del IX-X secolo Guscini evidenzia la variante nella fine del paragrafo, dove si legge "il suo intero corpo". Inoltre lo studioso sottolinea l'utilizzo delle parole *tetrádiplon* e *sindón* nel descrivere il panno utilizzato da Gesù per imprimere miracolosamente il suo volto²⁹. Il termine *tetrádiplon* (piegato quattro volte) è un neologismo utilizzato per descrivere la peculiarità dell'oggetto, il quale, una volta aperto, mostrava l'intera immagine del corpo di Gesù³⁰.

Germano I patriarca di Costantinopoli (VIII secolo) secondo una testimonianza riportata dal cronista Giorgio Monaco (IX secolo) affermava: "C'è nella città di Edessa l'Immagine di Cristo non fatta da mano d'uomo, che opera stupefacenti meraviglie. Il Signore stesso, dopo aver impresso in un *soudáron* l'aspetto della sua stessa forma, mandò l'immagine che conserva la fisionomia della sua forma umana per l'intermediario Taddeo apostolo ad Abgar, toparca della città degli Edesseni, e guarì la sua malattia"³¹.

In una lettera attribuita a papa Gregorio II (VIII secolo) si parla dell'Immagine di Cristo "non fatta da mano d'uomo"³². Nello stesso periodo Giorgio Sincello, che era stato segretario del patriarca di Costantinopoli Tarasio, riporta nel suo "Riassunto di cronografia" che l'arrivo di Taddeo a Edessa e la guarigione del re Abgar avvennero

²⁸A. Di Genua-E. Marinelli-I. Polverari-D. Repice, *Giuda, Taddeo, Addai: possibili collegamenti con le vicende del Mandyllion edesseno-costantinopolitano ed eventuali prospettive di ricerca*, in «Leussein», vol. VIII n. 1/2, 2015, pp. 155-168, <http://www.leussein.eurom.it/giuda-taddeo-addai-possibili-collegamenti-con-le-vicende-del-mandyllion-edesseno-costantinopolitano-ed-eventuali-prospettive-di-ricerca/>; A. Di Genua-E. Marinelli-I. Polverari-D. Repice, *Giuda, Taddeo, Addai & le vicende del Mandyllion edesseno-costantinopolitano*, in E. Marinelli (Ed.), *Nuova luce sulla Sindone, Storia, Scienza, Spiritualità*, Edizioni Ares 2020, pp. 13-33; A. Caccese-E. Marinelli-L. Provera-D. Repice, *Il Mandyllion a Costantinopoli. Fonti letterarie & iconografiche* in E. Marinelli (Ed.), *Nuova luce sulla Sindone, Storia, Scienza, Spiritualità*, Edizioni Ares 2020, pp.61-125, https://www.academia.edu/34142623/Il_Mandyllion_a_Costantinopoli_Fonti_letterarie_e_iconografiche;

²⁹M. Guscini, *The Image of Edessa*, Brill, Leida-Boston 2009, pp. 145-146.

³⁰A.M. Dubarle, *Histoire ancienne du linceul de Turin*, OeIL, Paris, 1985, pp. 105-106.

³¹Ibidem, p. 81.

³²Ibidem, pp. 80-81.

nell'anno 36 dell'Incarnazione. L'apostolo "illuminò tutti gli abitanti con le sue parole e i suoi atti. L'intera città lo venera fino a oggi; essi venerano anche la fisionomia del Signore non fatta da mano d'uomo"³³.

In una lettera sinodale dell'836, indirizzata all'imperatore Teofilo dai Patriarchi d'Oriente Cristoforo di Alessandria, Giacobbe di Antiochia e Basilio di Gerusalemme, si legge: "Lo stesso Salvatore impresso l'impronta della sua santa forma in un *soudáron*, la mandò a un certo Abgar, toparca della grande città degli Edesseni, per mezzo di Taddeo, l'apostolo dal linguaggio divino; egli asciugò il divino sudore del suo volto e vi lasciò tutti i suoi tratti caratteristici"³⁴.

La *Narratio de imagine Edessena*, attribuita a Costantino VII Porfirogenito (imperatore di Costantinopoli dal 912 al 959), racconta di nuovo la storia di Abgar e descrive l'immagine del volto di Cristo come estremamente debole, più simile a una "secrezione umida senza pigmento o arte pittorica". Questo racconto aggiunge una variante importante alla storia di Abgar, ambientata ora nell'Orto del Getsemani: "Quando Cristo si avvicinava alla sua passione volontaria, quando mostrò l'umana debolezza e lo si vide nell'agonia pregare, quando il suo sudore colò come gocce di sangue, secondo la parola del Vangelo, allora, si dice, egli ebbe da uno dei suoi discepoli questo pezzo di tessuto che ora vediamo e con esso si asciugò l'effusione dei suoi sudori. E subito si impresso quest'impronta visibile dei suoi tratti divini"³⁵. La *Narratio* continua affermando che solo Abgar poté vedere la luminosità insostenibile sprigionata dal ritratto che Taddeo aveva posto sulla sua fronte.

La grande fama di questo volto si espande in Oriente e in Occidente ed esso è portato anche come prova autorevole per legittimare l'esistenza delle immagini sacre durante il periodo dell'iconoclastia (VIII-IX secolo). Tra le numerose testimonianze di quell'epoca spicca quella di papa Stefano III. Nel 769 egli interviene al Sinodo Lateranense a favore della legittimità dell'uso delle immagini sacre riferendosi a quella di Edessa di cui aveva saputo grazie al racconto di fedeli provenienti dalle regioni d'Oriente³⁶. Nel Sermone si parla anche dell'immagine gloriosa "del viso e di tutto l'intero corpo" di Gesù su un telo³⁷. Questa parte del testo, che può essere un'interpolazione, certamente antecedente al 1130, spiega come è avvenuta l'impressione del corpo di Gesù: "Distese tutto il suo corpo su una stoffa, bianca come la neve, sulla quale la gloriosa immagine del volto del Signore e la lunghezza di tutto il suo corpo furono così divinamente trasfigurati che era sufficiente, per coloro che non avevano potuto vedere il Signore di persona in carne e ossa, guardare la trasfigurazione prodotta sul panno"³⁸.

³³Ibidem, p. 86.

³⁴Ibidem, pp. 89-90.

³⁵Ibidem, pp. 69-70.

³⁶Ibidem, p. 85.

³⁷I. Ramelli, *Dal Mandylion di Edessa alla Sindone: alcune note sulle testimonianze antiche*, in «Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones», n. 4, 1999, pp. 173-193, a p. 179, <https://revistas.ucm.es/index.php/ILUR/article/download/ILUR9999140173A/26803/>

³⁸I. Wilson, *The Shroud of Turin. The burial cloth of Jesus Christ?*, Doubleday & C., Garden City, New York, 1978, p. 135.

Teodoro Studita (VIII-IX secolo) per argomentare contro gli iconoclasti parla della *Immagine* non fatta da mano d'uomo che fu mandata ad Abgar. Egli scrive: "Perché la sua divina fisionomia ci fosse chiaramente affidata, il nostro Salvatore che l'aveva rivestita, impresse la forma del suo stesso viso e lo raffigurò toccando il tessuto con la sua stessa pelle"³⁹.

Al Concilio di Nicea II (787), convocato per trattare la legittimità della venerazione delle immagini, nel corso della Quinta Sessione è espressamente citata la Sacra *Immagine* Edessena, non fatta da mani d'uomo e inviata ad Abgar quale argomento principale a difesa della legittimità dell'uso delle sacre raffigurazioni contro le tesi avverse degli iconomachi. Leone, un lettore della Chiesa di Costantinopoli, porta una personale testimonianza: "Quando scesi in Siria con gli imperiali apocrisari, venni a Edessa e ho visto la sacra e acheropita icona venerata e onorata dai fedeli"⁴⁰.

Il già citato Giorgio Monaco (IX secolo) nella sua *Cronaca* scriveva a proposito degli iconoclasti: "Essi combattono manifestamente Cristo, che prese uno splendido telo e asciugò la sua divina figura sovranamente fulgida e bella; egli la mandò al capo degli Edesseni, Abgar, che lo pregava con fede. Da quel tempo e fino a oggi, grazie alla tradizione e all'esortazione apostolica, in vista di riconoscere e di ricordarci ciò che Cristo ha fatto e sofferto per noi, come è raccontato nelle pagine sante del Vangelo, noi facciamo delle immagini e le veneriamo con rispetto, a dispetto degli avversari di Cristo"⁴¹.

Una valida testimonianza in favore dell'identificazione dell'*Immagine* di Edessa con la Sindone è stata scoperta dallo storico Gino Zaninotto: il *Codex Vossianus Latinus Q 69 ff. 6r-6v*, conservato nella Rijksuniversiteit di Leida (Paesi Bassi) è un manoscritto del X secolo che si riferisce a un testo originale siriano anteriore all'VIII secolo, periodo in cui fu tradotto in latino dall'archiatra Smira. Vi si legge che, nel rispondere alla lettera di Abgar, Gesù scrisse: "Se desideri mirare il mio aspetto come corporalmente è, ti invio questo lenzuolo sul quale potrai vedere non solo raffigurato il mio volto, ma potrai guardare la forma di tutto il mio corpo divinamente trasfigurato." Più avanti il testo prosegue: "Il mediatore tra Dio e gli uomini, al fine di soddisfare in tutto e per tutto il re, si distese con tutto il corpo su un lenzuolo candido come la neve. E allora accadde un fatto meraviglioso a vedere e ad ascoltare. La gloriosa immagine del volto del Signore, come pure la nobilissima forma del suo corpo, per virtù divina si trasformò all'improvviso sul lenzuolo. In tal modo, a quanti non hanno visto il Signore venire nel corpo, è sufficiente, per vederlo, la trasfigurazione prodotta sul lenzuolo. Rimasto ancora incorrotto, nonostante la sua vetustà, il lenzuolo si trova in Mesopotamia di Siria, presso la città di Edessa, in un ambiente della Chiesa maggiore. Durante l'anno, in occasione delle più importanti festività del Signore Salvatore, tra inni, salmi e speciali cantici, il telo viene estratto da uno scrigno dorato e venerato con grande riverenza da tutto il popolo"⁴².

³⁹A. M. Dubarle, op. cit., p. 89.

⁴⁰P.G. Di Domenico-C. Valenziano (Ed.), *Atti del Concilio Niceno Secondo Ecumenico Settimo*, LEV, Città del Vaticano 2004, p. 269.

⁴¹A. M. Dubarle, op. cit., p. 90.

⁴²G. Zaninotto, *L'immagine Edessena: impronta dell'intera persona di Cristo. Nuove conferme dal Codex Vossianus Latinus Q69 del sec. X*, in A. A. Upinsky (Ed.), *L'identification scientifique de l'Homme du Linceul: Jésus de Nazareth*, Actes du Symposium Scientifique International, Roma 1993, F.-X. de Guibert, Paris, 1995, pp. 57-62, a p. 60.

Nel 544, secondo lo storico Evagrio, lo Scolastico che scrive nel 594, l'*Immagine* liberò miracolosamente la città di Edessa dall'assedio dei Persiani comandati dal re Cosroe I Anushirvan. Secondo un'antica tradizione, il ritrovamento dell'*Immagine* sarebbe avvenuto durante i restauri della chiesa di S. Sofia, resisi necessari a causa dei danni provocati dall'alluvione del 525. Secondo un'altra tradizione l'*Immagine* sarebbe stata ritrovata in una nicchia sovrastante una delle porte della città.

A partire dal VI secolo, in concomitanza con il ritrovamento dell'*Immagine* Edessena, si afferma un particolare tipo di ritratto di Cristo: è il maestoso *Pantocrator*, con barba e baffi, che rimarrà sostanzialmente invariato fino a oggi. Si possono notare molte caratteristiche comuni tra il volto dell'Uomo della Sindone e questi ritratti di Gesù: capelli lunghi ai lati del volto, bipartiti; un ciuffo di capelli corti, a più punte, sulla fronte; arcate sopracciliari pronunciate, un segno triangolare alla radice del naso; occhi grandi e profondi, spalancati, con iridi enormi e grandi occhiaie; naso lungo e diritto; zigomi molto pronunciati, talvolta con macchie; guance concave; bocca piccola, non nascosta dai baffi, che sono spesso spioventi; una zona senza barba sotto il labbro inferiore; barba non troppo lunga, bipartita e talora tripartita.

La somiglianza tra l'Uomo della Sindone e la maggior parte delle raffigurazioni di Cristo conosciute nell'arte, sia orientale che occidentale, è evidente e non attribuibile a un puro caso: deve essere il risultato di una dipendenza, mediata o immediata, di un'immagine dall'altra e di tutte da una immagine originaria divenuta ormai modello comune.

Nel 944 gli eserciti bizantini, nel corso di una campagna contro il sultanato arabo di Edessa, entrano in possesso della famosa *Immagine* e la portano a Costantinopoli.

Un'altra importante scoperta di Zaninotto, anch'essa favorevole all'identificazione dell'*Immagine* di Edessa con la Sindone, è il *Codice Vat. Gr. 511 ff. 143-150v* che risale al X secolo. In esso è riportata l'Orazione di Gregorio, arcidiacono e referendario⁴³ della grande chiesa di Costantinopoli (Santa Sofia). Gregorio descrive l'*Immagine* Edessena come una figura umana non ristretta al solo volto. Nel sermone, dopo una scrupolosa elencazione dei colori impiegati comunemente per disegnare i volti delle icone, egli afferma che questa *Immagine* non è stata prodotta con colori artificiali, in quanto è solo «splendore».

Ed ecco come Gregorio spiega l'impronta: «Lo splendore, invece, - e ciascuno sia ispirato da questa narrazione - è stato impresso dalle sole gocce di sudore dell'agonia, sgorgate dal volto che è origine di vita, stillate giù come gocce di sangue, e dal dito di Dio. Queste sono veramente le bellezze che hanno prodotto la colorazione dell'impronta di Cristo, la quale è stata ulteriormente abbellita dalle gocce di sangue sgorgate dal suo stesso fianco. Ambedue sono piene di insegnamenti: sangue e acqua là, sudore e immagine qui. Quale somiglianza dei fatti! Queste cose provengono dall'Uno e dal Medesimo»⁴⁴.

⁴³Il referendario era colui che aveva l'incarico di riferire all'Imperatore le suppliche dei cittadini e di trasmettere ai giudici i pareri dello stesso Imperatore.

⁴⁴G. Zaninotto, *Orazione di Gregorio il Referendario in occasione della traslazione a Costantinopoli dell'immagine edessena nell'anno 944*, in S. Rodante (Ed.), *La Sindone. Indagini scientifiche, Atti del IV Congresso Nazionale di Studi sulla Sindone*, Siracusa, 17-18 Ottobre 1987, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 344-352, a p. 349.

Sull'*Immagine* Edessena, dunque, non si vedeva solo il volto, impresso da gocce di sudore, ma anche il petto, almeno sino all'altezza del costato, da cui sgorgano gocce di sangue: il testo di Gregorio il Referendario, perciò, fornisce ottimi argomenti e valide prove per identificare il telo di Edessa con la Sindone.

Accogliendo la concreta possibilità che l'*Immagine* Edessena, chiamata dai bizantini *Mandylion*, fosse nient'altro che la Sindone, appare evidente che in quell'epoca fosse ripiegata in modo da mostrare non solo il volto, ma anche parte del busto. Si spiegherebbe, in questo modo, anche la nascita dell'*Imago pietatis*, raffigurazione del Cristo morto che sporge dal sepolcro in posizione eretta fino alla vita, con le mani incrociate davanti.

Un'altra figura che si andava sempre più diffondendo era ricamata su veli liturgici chiamati *epitaphioi*, utilizzati il Venerdì Santo. In queste immagini si vede l'intero corpo di Gesù, rigido e spesso con le braccia incrociate davanti, giacente su un lenzuolo.

Altre testimonianze, risalenti per lo più all'XI-XII secolo, segnalano la presenza della Sindone a Costantinopoli: ad esempio, nel 1080 Alessio I Comneno chiede aiuto a Enrico IV imperatore e a Roberto di Fiandra per difendere le reliquie raccolte a Costantinopoli, specialmente «i teli che furono trovati nel sepolcro dopo la risurrezione»⁴⁵.

Nel 1147 Luigi VII di Francia venera la Sindone a Costantinopoli; Manuele I Comneno nel 1171 mostra ad Amalrico, re dei Latini a Gerusalemme, le reliquie della Passione, tra le quali è la Sindone.

Appaiono anche rifacimenti della leggenda di Abgar di Edessa nella *Historia Ecclesiastica* del monaco inglese Oderico Vitalis (1140 ca.) e negli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury (1212 ca.). In essi si passa dalla descrizione dell'immagine di un Volto, come era nella versione originale della leggenda, al riferimento a una impronta del corpo intero.

Nicholas Mesarites, custode delle reliquie conservate nella cappella di Santa Maria del Faro nel palazzo imperiale, nel 1201 dovette difenderle da un tentativo di saccheggio e lo fece ricordando ai sediziosi la santità del luogo, dove erano custoditi vari oggetti che avevano collegamento con la vita di Cristo: tra essi, il *Soudarion* con i teli sepolcrali, testimoni della risurrezione.

Nel 1204 un cavaliere francese, Robert de Clari, è a Costantinopoli durante la IV crociata. Egli stende un resoconto della spedizione, *La conquête de Constantinople*, e fra le meraviglie presenti nella città prima della sua caduta in mano ai crociati occidentali (14 Aprile 1204), enumera anche la chiesa di S. Maria delle Blacherne dove «si trovava la *Sydoines* nella quale Nostro Signore fu avvolto, che ogni venerdì si elevava tutta diritta cosicché ognuno potesse vedere bene la figura di Nostro Signore». La testimonianza è chiara e inequivocabile. In più conclude: «Nessuno, né greco, né francese, ha mai saputo che ne fu di questa *Sydoines* quando la città fu presa»⁴⁶. Forse la trafugò Othon de La Roche, uno dei capi della crociata.

⁴⁵A. M. Dubarle, op. cit., p. 54.

⁴⁶R. de Clari, *La conquête de Constantinople*, a cura di J. Dufournet, Ed. Honoré Champion, Paris 2004, pp. 182-184.

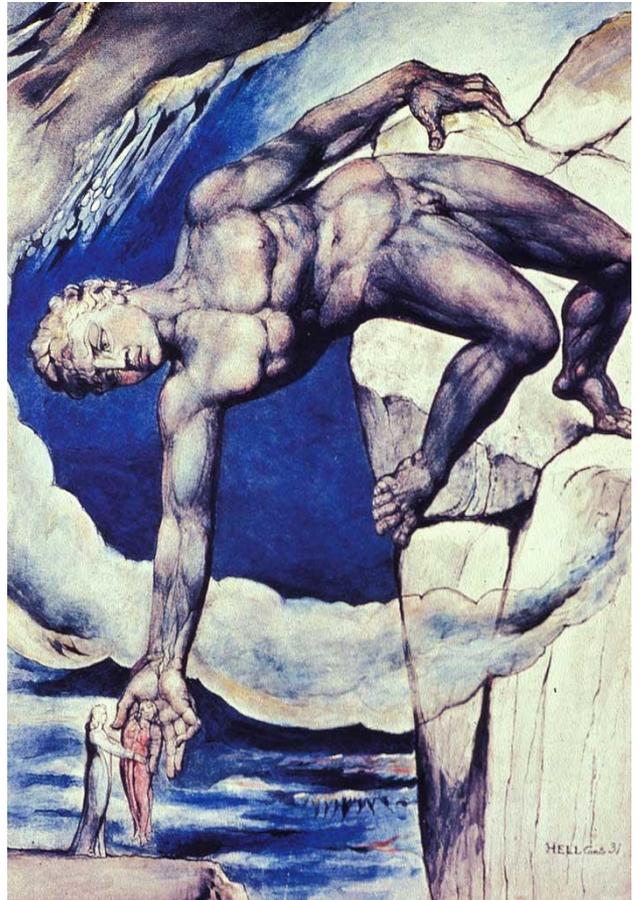
La Divina Commedia

Infiernu

Orlando Piccinno - Maglie (LE)

Cantu trentunesimu

La mpàra ca lu duca meu me fice
 ìa fatta russicare la mea faccia,
 ma nun tardau canfortu quantu lice
 e me ntisi tutta prèsciu. - Dante, caccia,
 dissi ntrà mie, ogni ria incertezza,
 ca lu mesciu t'òle bene pur se staccia. -
 Caminamme citti e mutti e carezza
 sentia lieve de tanti mparamenti
 e m'ìa scurdata già la prima asprezza.
 Oramai era sira e pur scìne lenti,
 stracchi morti; all'altezza de lu ponte
 pijamme riggettu e su nna petra a stenti
 ne ssettamme nnu picca. Quannu pronte
 ste membra fòra, ripijamme chianu chianu
 a scìre. Tuttu de paru, quannu l'onte
 avìne scurdate, se ntise son supranu
 de cornu. Sciuntamme! Quasi mpalati
 rimanìme addhunca stìne. Manu
 cu manu poi rripisclàmme chitrati
 e cercar cu nduvinamu quiddhu sonu
 e cce vulìa dir. Ricurdai li passati
 fasti de Carlumagnu e lu gran tronu,
 le ggesta d'Orlandu e sonu de corni
 p'assaltu o ritirata, se patronu
 ormai foe de regni. Quisti ritorni.
 alla mente me ncuraggiàra alquantu.
 Dissi allu mesciu: - se tie me scorni
 nun fà gnenti; ma òju ssacciu intantu
 a quale terra ne cchiàmu. E quiddhe torri
 ca visciù, qual paese umbratu tantu

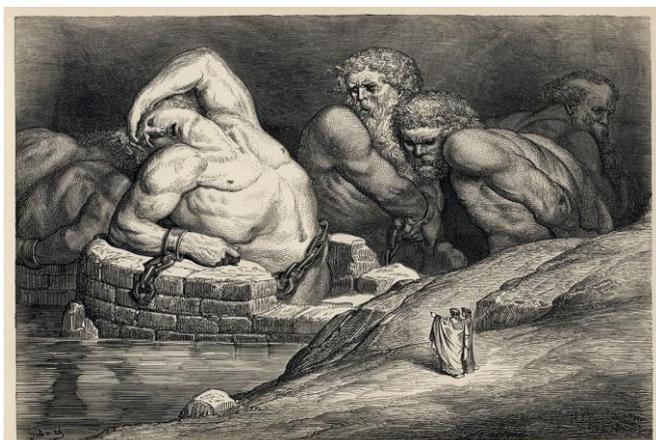


Anteo aiuta Dante e Virgilio,
 acquerello di William Blake

ttocca traversamu? - Fice lu gnorri
 lu duca e poi se scattau de risi
 e rispuse: - se vite propiu ca corri
 mentre poi te stracchi mutu. Ddhi tisi
 suntu giganti e nun torri, l'occhi
 t'hane traditu. Stan capisutta misi
 intra nnu puzzu chin de luta. Tocchi
 fòra nvita e mo' pàgane viulenza
 e rii peccati.- Ne nvicinamme e cocchi
 ca fòmme, jeu me resi cunttu senza
 bisognu de scola. La nèja svanisce
 e d'ogne cosa se pija cuscenza!
 Cussì m'ìa parsu aria. Quannu lucisce
 se nc'è foschia e cuardi luntanu
 lu paesaggiu veru reale sparisce
 e lluzzi ombre incerte ca chian chianu
 pijene cunsistenza. La stessa cosa
 successe a mie, tantu ca stimai vanu
 lu tremure ca m'ìa zziccatu a jòsa.
 Beh, dissi intra mie, cee fannu quisti
 capi sutta e peti susu? Quista posa
 è la prima fiata ca vlsciu e tristi
 deveru su' stati cu bbuscane casticu
 siffattu, ca nisciùn cusì l'ha visti.



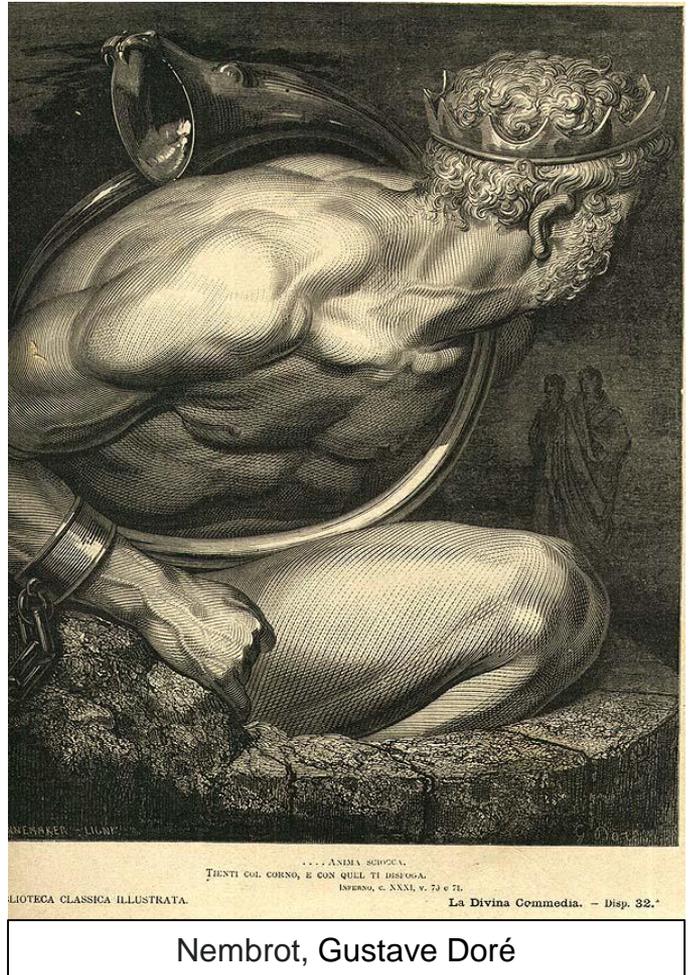
I sei Giganti nudi attorno al pozzo, Sandro Botticelli



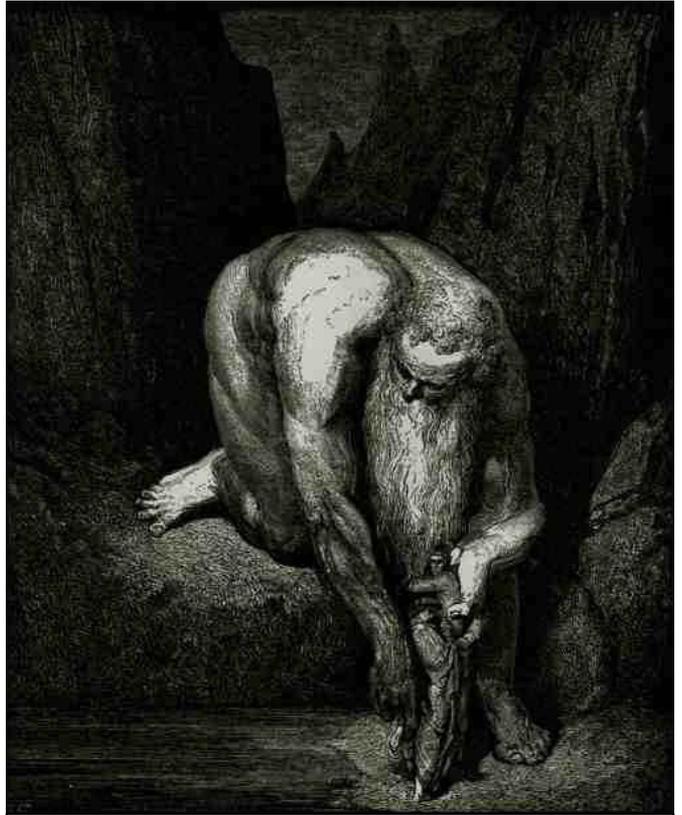
I Giganti, Gustave Doré

Giove nun li putìa cecare, se dicu
 ca lor mannau fùrmini e gran saette
 allu staju. Marte nun fòe nemicu
 a quisti ca ognun valia sette per sette
 guerrieri; ca se mai sia ìne campati
 tuttu lu munnu ìne fattu a purpette.
 Cercaì cu fazzu cunttu quanti
 pesti putin'esser d'altezza, a modu
 me rendu nn'idea. Orben, se cuntati
 ca de lu viddhicu a fior d'acqua è nodu
 centrale, secunnu me fin'ai pedi
 se putian dare dudici canne e brodu..
 sei pe' vanna, mmisùra se nun credi!
 Lu sammuttàtu finu alli capiddhi
 più lu sciuttu, dudici Frisi medi.
 Allor penzai: la capu è quanta quiddhi
 elefanti pachidermi e a mangiare
 ognunu ngaja nna vòra de pupiddhi!
 Perciò stàne meju cquai e sazziare

se pònnu d'acqua fitente e fangu.
 Senonché a guardia de stu mare
 vidime unu cu nnù cornu volfangu.
 Comu scorse nui se mise a scandire:
 - Cosmin delàn fetèn, tte vegna sangu! –
 Ma lu mesciu cridau: Tie minchialire
 statte cittu o piuttostu, fiata, fiata
 intra quiddhu cornu e poi vâ a bivire! –
 E a mie: - Quiddhu è Nembrot, razza nata
 de cane, ca ncignau la torre de Babele
 cu sfida Diu e la lingua fòe mbrujàta.
 Scimme nnanti e lu duca meu fiele
 sputava contra quiddhu. Poi gigante
 nfruntamme ncatinatu: se la stele
 de Maje, la Culonna, òju dire, tante
 canne misurava. Se numava Fialte
 e, ci mesciu lu ncatinàu, all'istante
 li dìa premiu. Ci fòe? Certu ca alte
 stature duvìa tinire e la forza
 cu mmanèta quiddhu ddhai alle spalte
 cu cinque giri e catine qual scamorza.
 Ricurdai Briareu cussì insultente,
 sfidau Giove ca tinia tanta scorza
 e poi stu diu lu scunfunnàu cu gnente.
 Disse Virgiliu: - mo' vidimu Anteu
 ca rifiutau ddha lotta sì fitente
 e a cquai sta ristaccatu. Ma Briareu
 stave cchiù ttaccatu ancor de quistu
 e sta chiange la superbia ca fòe reu.
 E lu mentre caminane, ogne tristu
 gigante ne nguirciàa cu facce truce:
 se a tempi verdi de nui fritto mistu
 ine fattu. Mo' impotenti nuddha luce
 vùdene, prigionieri senza speranza,
 ca la lor bruta forza cquai se scuce.
 Eppure sentia paura, addiu bardanza
 e a ogne passu sentia la malasorta,
 mai sia ddhi mostri intra la panza
 me dîne quarche càuce. Stìa ncorta
 la guida mea, è ver, nun si sà mai:
 nna fiata datu corpu se lu portal.
 Disse lu mesciu a Anteu: - Li toi guai
 jeu sacciu; e, se picca picca t'ivi misu



a lotta, su' certu addiu Giove. Ormai mo' sta scuntati tutti quanti: invisu alli dei e all'ommini sulla terra e mancu tie bbonu vinisti cumprisu. Te ccise Ercule, lo so, mmara cci erral.. Anteu stise la manu e pijau lu duca e mie com fil de pàja. -Ci me nferra? Dissi jeu. Cullu mesciu senza zzùca ne tirau susu, quasi sicchiu o tragna e me parse ca stia susu Torre Luca. Capii fuscennu cce vulia mente magna de mèsciuma: pijàtu culle bbone, Anteu nun li custava gnenti cu stampagna mie e lu duca. Però quiddhu, sulleu fice de nui e chianu chianu ne scise all'àutru cìrchiu ddhunca ìa scire jeu. Fòra mumenti d'incertezza: mise si e no nnu minutu cu mpòggia sutta e locu orrendu laddove nisciun rise!.. Cu fazzu curaggiu jeu la misi tutta, ca l'occhi mei nun eran'abbituati percè tuttu de paru la vidi brutta. Me sentia mancar respiru e latrati de can sentia senza mme rendu contu de cinca a cquai sta scunta peccati. Quist'è regnu de Luciferu tontu e a cquai nc'è Giuda traditor fetente; ma ancor nun vidìa gnenti e a scontu de li falli mei nvocài Suprema Mente.



Anteo, illustrazione di Gustave Doré

Cantu trentaduesimu

S'acchia bbonu stu dialetto acru
cu spiegù cce vidimme ntrà ddhu puzzu,
ca s'era pe' mmie mintia tutti a macru.
Mo' lassati mme crattu lu cucuzzu
e su' sicuru ca ve dicu deveru
quantu ete tremendu, tirchiu e suzzu
stu circhiu eternu singulu; e speru
tutti li cristian cu stesciàn luntanù.
Ncignamu a dir ca lu culur fòe nero!
Muse, pur vui datime ncor nna manu
e nun me lassati sulu. V'invocai
a principiu e vui nun per casu stranu
siti state vicine. Sapiti oramai
ca lu forte è fattu pe' mertu vòsciu,
armen pe' quantu jeu finóra visitai.
Quistu è nnu locu ca ulia cu mmòsciu
a cinca nun ci crede e se ne rite
e sulla terra face campar ribbòsciu.
Mentre me muvla stimava pulite
e sgombre le vie ntasate de Cocitu
e nn'àutru picca mo' ttaccàva lite.
Ntisi nna ùce: - Si' tie u rimbambitu
ca nun cuardi fil ddhu minti pete:
m'hai scafazzatu la cuteddha! Situ
diversu nun c'era? - restài com'ebete
e ttantài culla manu: ntisi nnu gelu!
Era nnu lacu chitratu e ci nun crete
mai sia cu ccappa. Vidìa propiu a pelu
tante capozze livide e sbiancate
e lu resto ssammuttàtu. Dissi: - Cielu,
jùtame tie! Santa Trinità, fate
de tuttu cu èssu; quistu ete Polu
nordu o suddu? S'aggia de mie pietate!
L'occhi s'eran cunfatti e capii a volu
le sofferenze de st'anime nfelici,
chitrate eterne e chin de duolu.
D'invernu mina nìe e pur li lumbrici
stàne ncàutu, sutta terra precati.
Lu cchiù mendicu ommu, quantu dici,
-Se ncùccia coma pòte, rripezziati
o no nun face gnenti e, se friddu sente,
bìve camumilla o orgi scautàti;



Dante incontra Bocca degli Abati
Illustrazione di Paul Gustave Doré.



Incontro con Ugolino e l'arcivescovo Ruggieri, illustrazione di Gustave Doré

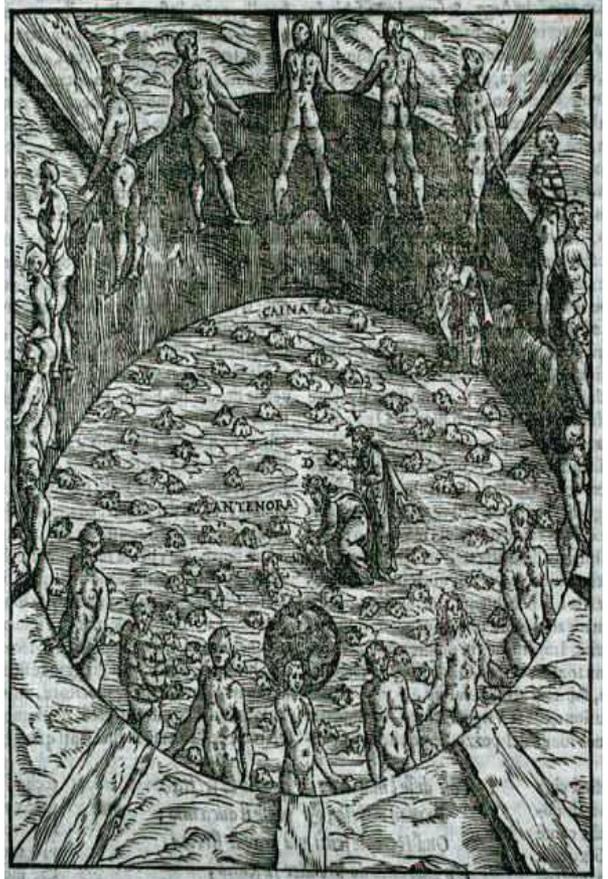
ma nun more mai de scelu, nè spente
 le cantùni tene: arde tumi o ristucciu
 e se curca càutu senza penzàr gnente.
 Me sciucau l'occhju e nnu crande crucciu
 séntivi:, ddo' anime rie se stringìne
 tra loru comu quannu jèu sta scucciu
 nnu limone. - Ci siti? Percè dussìne
 stati? - Se scurnàra e bbasciàra a capu
 e me ncòrsi ca citti e mutti chiangìne.
 Se utàu unu de costi: - facce de crapu,
 pljate li fatti toi e camina nnanti!
 Però se deveru òi ssacci, jèu sapu:
 suntu frati e se ccisera davanti
 allu nteressu e nun badara. Ttaccati
 eternu s'òdiane e spràngune chianti.
 Ddh' àutru ca viti fòe nipute e peccati
 tinne ca tentau ccider lu zziu Artù;
 ma quistu lu trapassau e sprecati
 fòra tutti ddhi ntrichi nsani e mai cchiù
 se vide l'ombra soa percène sfiata..
 Se tradimentu contra Cristu Gesù
 Fice Giuda, pagau millanta fiata! -
 Vidi Focaccia e Sassol Mascherone
 e tante àutre facce ntrà la gelata

acqua mmersi. Secutàu: - Jèu lazzarone
 fòe e me chiamu Camicion de' Pazzi.
 Meritài Caina! Ma verrà Carlone
 ca tradlu cahiù de mie e merita strazzi
 alla secunna fossa. Tradìu li frati
 ca murìra crisi: ci senza razzi,
 ci senza ànche o capu mmuntunati!
 e quiddhu se pijau li trenta denari
 ca li brusciar le mani e scettati
 for listessu percè passàu li pici mari.-
 Me ziccau lu friddu e tremulava,
 l'occhi tinìa mpannati e 'sti sicàri
 rei me dèser l'urtima conza; bava
 scettài pe' lla raggia e lu scuttentu,
 tantu ca badai picca: scafazzava
 nn'àutra capu ca jèu ncor me pentu
 e cridàu: ma nzomma cce t'aggiu fattu?
 Nun fòe a tie ca fici tradimentu!
 Me utài allu duca e dissi: - sta scattu
 ca nun sacciu c'ète quistu dannatu.-



Canto 32, Priamo della Quercia

Iddhu nun disse gnenti e stu misfattu nun rinfacciaiu. - Allora, dissi umbratu, crida, ma vòju ssacciu ci sinti! – Rispose castimannu: - M'hai pestatu. e vòì tte faci raggione? Cerca mminti cura nn'àutra fiata! Se l'Antenora te piace, scunfunnatu pedi vinti t'òju e, se nun basta vane sutta ncora! Cussì mpari comu sta pate e chitra circa tradennu frati gudiu nn'ora sulla terra per poi patire quista vitra de jàcciu.- Risposi: Se a tie dòle core jeu te ricordu ca nun curpu: schitra!.. Quantu te possu far, propiu a favore, cu te rrammentu a stu puema divinu.- - None, rispose de pressa, circa more all'infernu nun ci tiene. Vànè e sinu a quannu me lassì mpacè è sempre canza! - Cridai: cce teni ncapu, semi de linu?- Lu zziccai pe' crigni a tale istanza, me ncazzài e l'imposi: - di', ci sinti?- Ma quiddhu de costi, vistu c'avanza tiempu disse: - Statte quetu e minti sale nna fiata. Tie te chiami Bocca, dillu, tantu nun perdi gnenti! - Vinti fiate ulìa cu stau cchiu sutta e tocca ssentu ca quistu a munnu me malanga! Speriamu ca prima pij stilu se stocca ddha manu nfame!- Poi lu lassai cu chianga. Dimannai quiddhu ca la cuntatu: - Nòve damme de sta gente ria alla stanga.- Rispose: - Suntu de Duvera e prove ne siane ca tradìvi e stau scunfunnu intra stu chitru. De costi mmie chiove lacrime. Tesàru de Beccarla: a munnu tradiu e poi fose a morte cundannatu, cu mannàra la capu tajata tunnu lu coddhu. Cchiù ddhai Soldanin, surdatu traditore; poi Granel e Tebardellu c'apira le porte de Faenza: sbajatu tuttu foe e poi murìra de curtellu e stane equai ll'infernu cungelati.



Caina e Antenora, illustrazione di Alessandro Vellutello

Poi lluzzai cchiù luntanu e macellu,
e spettaculu nnanzi st'occhi! Frati,
ddoi stime mparu stritti e, un de quisti,
rusicava le mituddhe senza fiati!
Nun me frenai cchiui e dissi: - A vui tristi
dicu, cce succede? Percè tie mangi
le cirvieddhe a quiddhu? Dimme,
n'avisti forse dirittu? Basta! Sul cu chiangi
ttocca, bruttu fitente mascarzone!
Ca se scinnu sutta fazzu cu sprangi,
cannibbale futtutu e schifusone!..



Dante incontra Bocca degli Abati
Illustrazione di Paul Gustave Doré.



Cesare Minutello – Maglie (Lecce) – già funzionario in banca, membro della Società di Storia Patria per la Puglia - Sez. Basso Salento e componente del CTS di Fondazione Capece.

LA VERITÀ, VI PREGO, SU SALVATORE TOMA, “a Great Poet”

Eccomi qui Totò, a scrivere di te, ora che si vede la tua, la nostra civiltà sempre più “...simile alle periferie/ piena di barattoli di plastiche/ di scarpe vecchie/ di bambole spezzate di fumo/ di puzze/ di cadaveri di cani bruciacchiati”¹. Ma non è di questo che ti voglio parlare. Da tanti anni tua moglie Paola, come sai, mi rende partecipe e interlocutore privilegiato su tutto ciò che in qualche modo ti riguarda, ruolo che cerco di svolgere armato delle mie modeste capacità, ma con l'affetto e il rispetto che sento di dovere ad entrambi.

In uno dei nostri incontri, ricchi di ironie, sorrisi e discussioni, si è parlato dei tuoi ultimi giorni qui da noi e si è venuti alla decisione che fosse ormai giunto il tempo di dire la verità, la verità, finalmente, su quel lontano marzo del 1987. Mi ha chiesto di fare della nuda cronaca ed è ciò che mi accingo a fare.

Tutto è cominciato con la pubblicazione del Canzoniere della morte, nel 1999, raccolta di poesie del Nostro a cura di Maria Corti, per i tipi della Einaudi Editore. In quarta di copertina si legge “*Salvatore Toma è nato a Maglie nel 1951 ed è morto suicida nel 1987*”. Non sappiamo perché la Corti, che lo conosceva bene (riporto le prime righe di una lettera da lei inviatagli da Milano l’11 luglio del 1980: “*Caro Toma, ma lei è un po’ matto? Perché mai l’omaggio di una Parker, che non può non mettere a disagio una longobarda come me?...*”)² abbia optato per questa falsità che poi ha fatto scuola, probabilmente per motivi editoriali –il suicida giovane, si sa, attira di più l’attenzione dei probabili lettori-. Sta di fatto che ancora oggi a volte si ha timore di stralciare per sempre l’immagine del suicida, magari modello, come se ci fosse davvero bisogno dell’aureola

¹PENSO AL MONDO CHE GIRA... IN FORSE CI SIAMO, PENSIONANTE DE’ SARACENI, CAPRARICA, 1983

²Toma-Le rane hanno il pancino chiaro-, Edizioni Doppensionante, 1988

del suicida per affermare inconfutabilmente il suo essere Poeta. Sono i suoi testi ad essere fuori dalla pacata idilliaca ordinarietà di certa letteratura come pure di certa sperimentazione, difficili da collocare in una corrente, in un movimento, così unici, rivelatori e ironici, a tratti aspri eppure capaci di vette liriche emozionanti, nel loro coraggioso affrontare la vita tutti i giorni, giorno per giorno, senza la maschera delle convenzioni, pronti a denunciarne gli abbrutimenti, le derive, le crudeltà, le viltà.

Lo dico una volta per tutte, perché è tempo che si sappia con chiarezza, è tempo che Paola, i figli Giovanni, Pierluigi e Tebe non debbano più confrontarsi con l'immagine aleatoria ed infondata di un marito e padre suicida.

Toma aveva già tentato di risolvere i suoi problemi ricoverandosi in quel di Carbonara di Bari, presso l'ospedale "Di Venere", nel settembre del 1982, con risultati abbastanza soddisfacenti. Ma il bel tempo non durò a lungo. Il Nostro però non si relazionava più bene col suo corpo, era oggetto di diversi disturbi confessati a pochi amici, e se è vero che per smettere di bere doveva smettere di scrivere, per non smettere di scrivere doveva e voleva stare bene. Per amore della vita e, quindi, della poesia.

Si confrontò con un medico di Maglie, che saltuariamente frequentava le Ciancole per raccogliere dei funghi, sì le Ciancole, il suo regno, il bosco che gli era stato concesso di usare e dove trascorreva molto del suo tempo tra i cani che allevava, gli alberi (le sue amate querce in particolare), tra tutto ciò che in un bosco vive. Alla fine decise di ricoverarsi all'Ospedale di Gagliano del Capo, dove il medico prestava servizio, ed ecco spiegato perché non a Maglie, o Scorrano, o Poggiardo, più vicini, o a Lecce, più facilmente raggiungibile.

In quei giorni, era, appunto, il marzo del 1987, fecero capolino dei fiocchi di neve, così insoliti qui da noi, quasi premonitori di qualcosa di inaspettato, di uno spartiacque clamoroso.

Fu il medico stesso a condurlo in ospedale, lunedì 16 marzo. Non c'era alcun sentore di situazione compromessa, semmai la speranza di poter rivedere, prima o poi, un Totò in buona salute. Nella mattinata successiva, martedì 17, a Paola fu comunicato che suo marito, improvvisamente e inaspettatamente, versava in gravi condizioni. Si fece accompagnare da conoscenti e quando giunse a destinazione, prima di mezzogiorno, trovò Salvatore nella camera con l'ago di una flebo conficcato nel braccio, nella struttura semideserta. La lingua come gonfia nel palato gli impediva di parlare. Era con gli occhi che tentò di comunicare con sua moglie, nell'estremo tentativo di dirle almeno una parola.

Intorno alle 15 dello stesso giorno rientrò a casa, senza più respiro, già tornato natura. *"Spesso penso alla morte/ al modo in cui dirò addio alla vita/ a come avrò la bocca in quell'istante/ le mani il corpo. Vorrei morire mi dico/ senza saperlo/ a tradimento/ in un*

*momento/ in cui non me l'aspetto..."*³. L'aveva scritto, è successo.

Ha detto pure *"A questo punto/ cercate di non rompermi i coglioni/ anche da morto"*⁴.

Perdonami pertanto Totò, se ti rompo da morto. È che ci siamo incontrati, in piazza, in villa, per strada, alle Ciancole, e ti piaceva parlarmi e per me era un grande piacere ascoltarti, soprattutto quando mi leggevi in anteprima una tua poesia. Oggi sto parlando solo io.

Per chi non ti comprendeva o diffidava del tuo essere e dei tuoi versi avevi fatto stampare un ironico autoadesivo in lingua inglese (a Great Poet) che appiccicavi sulle loro auto oppure sui pali della segnaletica stradale. Hai detto bene: *"sono un grande poeta/ uno di quegli artisti singolari...Infatti come chi tutto conosce/ voglio godermi la vita/ ogni momento/ piuttosto che avere alla fine/ la fregatura di un monumento"*⁵.

Non mi resta che inviarti un saluto dalla tua AISdP (Associazione Internazionale Stanchi di Parole), che facesti esordire nel luglio 1979 su *Un anno in sospeso*, e dagli amici che ti sono accanto immutabilmente fedeli e come bambini continuano a spostarti il vasino per verificare se riesci ancora a colpire nel segno⁶. Ma tu anche dalle celesti praterie hai sempre una buona, ineffabile mira.

A volte capita pure di sentire la tua voce.

*Quando morirò
io mi sentirò bene lo stesso
e fresco e semplice
come una volta.
Quando il colpo alla tempia
mi ucciderà
io starò ancora più bene
conserverò sempre
il mio odore selvaggio
e sfiderò il vento
con l'identico stile
di questa sera d'inverno.
Starò sempre e bene comunque.
Anche da morto
io sarò un ribelle
uno strano tipo
giacché non c'è altro modo
oltre la morte
di curare i rimorsi i dispiaceri
la noia i soprusi*

³Spesso penso alla morte... in *Un anno in sospeso*, Lalli Editore, Poggibonsi, 1979

⁴Ultima lettera di un suicida modello in *Ancóra un anno*, Capone Editore, Cavallino, 1981

⁵Sono un grande poeta... in *Un anno in sospeso*, Lalli Editore, Poggibonsi, 1979

⁶vedasi Autoritratto in *Forse ci siamo*, Pensionante de'Saraceni, Caprarica, 1983

*le bruttezze le violenze
i capogiri della vita.
Mi sentirò bene anche da morto
e puro e semplice e ribelle.*

9.12.79



Foto di Cesare Minutello, marzo 1974

*Vorrei essere immortale
per un certo numero di anni
sapere di non incappare
in strani eventi
sorprese disgustose
lutti condanne rimorsi.
Saprei allora essere diverso
forte incorreggibile
sfidare tutto con destrezza
sapere già la sera
se al mattino sarò vivo.
Non sarei più un poeta
un folle un perdente
a me stesso ossessivo.*

26.1.1980

*...fuori l'aria
s'era fatta quasi buia
carica di un azzurro senza fine
con qualche rara stella
ancora troppo lontana
che la chiarezza sola della notte
avrebbe avvicinato.
Non mi sono mai piaciute le città
il chiasso fatto apposta
per non pensare
le recite gli attori le commedie
comode vigliaccate
imparentate con la vanità.
Dentro è vero
si faceva teatro cabaret
pretese vane di volare
ma io trovo più importante
la tristezza del mio cane.*

3.1.1979



Cinzia Anna Rizzo – Scorrano (Lecce) – poetessa, artista. La poesia e la fotografia i suoi principali mezzi di espressione. Numerose le pubblicazioni di foto e poesie e riconoscimenti internazionali per il modellismo fantasy.

Otranto

Aspetteremo
 Che giugno ci porti le rose
 Le corolle disfatte
 Nel chiaro dell'alba
 Sul greto del fiume arso.

Aspetteremo
 Che la luna dipinga
 Un'estate nuova sulle case
 Nell'amaro del pitosforo
 Nel diafano miele del glicine.

Aspetteremo
 Che il mare ci conti il respiro
 Il rintocco dei passi, pendolo
 Al basolato d'oro
 Fino alla cattedrale

Aspetteremo
 Che l'ombra sul fossato
 Segni un altro tramonto
 Che le voci spente dei martiri
 Trovino pace.

Aspetteremo
 Nel verde smeraldino del ramarro
 Con la serpe d'ebano e avorio
 Che si riposa all'ombra dell'ulivo
 Nel meridiano limìo delle cicale





Le origini di San Marino: la Repubblica più antica del mondo

Francesco Guidi – Serravalle (Repubblica di San Marino).
Già funzionario della P. A. di San Marino. Ha al suo attivo
numerose pubblicazioni di poesie dialettali, modi di dire e
detti popolari in vernacolo.

LE ISTITUZIONI

I CAPITANI REGGENTI

L'Istituto della Reggenza della Repubblica di San Marino è antichissimo avendo avuto origine durante il periodo comunale: la prima menzione che abbiamo di due Capitani Reggenti sammarinesi (Filippo da Sterpeto e Oddone di Scarito) è contenuta in un documento del 1244, in cui erano chiamati "Consules", cioè Consoli, come gli antichi magistrati di Roma repubblicana.

Della seconda metà del XIII secolo sono noti pure altri nominativi di consoli che, come oggi, si alternavano alla guida della comunità ogni sei mesi. Alla fine del secolo cambiarono nome, divenendo uno Capitano e l'altro Difensore, probabilmente per sottolineare funzioni differenti tra i due nello svolgimento dei loro compiti istituzionali, o l'appartenenza a ceti sociali diversi, ma non ve n'è la certezza.

Nel corso del XIV secolo assunsero entrambi il nome di Capitani Reggenti, appellativo che ancora oggi conservano, preceduto dall'altro titolo di Eccellenze, acquisito per decreto del Consiglio nel 1767.

Pur avendo lo stesso titolo, in passato una certa distinzione di potere tra primo Reggente e secondo è sempre stata mantenuta.

I Reggenti sono sempre stati nominati all'interno del locale Parlamento, ovvero il Consiglio Grande e Generale, con sistemi che sono mutati attraverso i secoli, tutti comunque basati sul sorteggio, fino alla riforma varata nel 1945 con cui si stabilì, invece, che la loro nomina fosse diretta, ovvero determinata a maggioranza tra i partiti componenti il Consiglio.

Dal XVI secolo i Capitani Reggenti, finito il loro mandato, in base alla cosiddetta "Legge del divieto", possono essere rieletti solo dopo tre anni. Dal 1499 è entrato in funzione anche il "Sindacato della Reggenza", una sorta di alto tribunale a cui tutti i cittadini sammarinesi possono inoltrare reclami contro l'operato della Reggenza uscente.

La loro nomina avviene all'interno del Consiglio nel mese di marzo e nel mese di settembre; assumono la carica il primo aprile e il primo ottobre con la cerimonia detta "d'Ingresso", che si svolge con celebrazioni civili e religiose dettagliatamente prescritte già in una norma degli Statuti secenteschi, che, non avendo lo Stato sammarinese una costituzione scritta, ancora sono alla base di varie regole in materia istituzionale, insieme ovviamente ad altre leggi varate in seguito (come la Dichiarazione dei Diritti del 1974 – Legge 8 luglio n. 59 – modificata e integrata dalla legge 26 febbraio 2002 n. 36).

Oggi i Capitani Reggenti sono esponenti di partiti politici, per cui vengono eletti a maggioranza, normalmente in base alla loro appartenenza ai raggruppamenti che formano la coalizione al governo, o comunque dietro suggerimento dei partiti eletti in Consiglio.

I Capitani Reggenti sono i Capi di Stato della Repubblica di San Marino e devono esercitare collegialmente questa funzione. In pratica essi sono i supremi magistrati, rappresentano l'unità nazionale, coordinano, presiedono, vigilano sull'attività degli altri organi politici sammarinesi.

Presiedono il Congresso di Stato, cioè il governo, ed anche il Consiglio Grande e Generale, cioè il parlamento, ma senza diritto di voto. Praticamente assommano in sé quel che in altri Stati è diviso in tre distinte funzioni.

Essi in caso di necessità o urgenza, hanno il potere di legiferare tramite i Decreti Reggenziali, che devono però essere ratificati entro tre mesi dal Consiglio Grande e Generale.

I Capitani Reggenti beneficiano di speciali prerogative come il diritto al titolo di "Eccellenza", di cui nessun altro può fregiarsi ed hanno l'immunità totale finché restano in carica.

Requisiti per poter essere nominati Reggenti sono: essere consigliere, essere cittadino originario, avere come minimo 25 anni di età, non avere pendenze con la giustizia.

La possibilità di nomina anche delle donne alla carica di Reggente è piuttosto recente; il diritto attivo per loro fu introdotto con Legge del 23 dicembre 1958, ma solo nelle elezioni del 1964 lo esercitarono per la prima volta. Solamente dal 1973 ottennero il riconoscimento dell'elettorato passivo, ovvero di poter essere nominate in Consiglio: nelle votazioni svolte l'anno dopo ne furono elette sette.

Il primo aprile 1981 venne eletta la prima donna Reggente (Lea Pedini), ma già nel 1976 una donna era stata nominata Segretario di Stato per gli Affari Interni e un'altra, nel 1978, Deputato alla Pubblica Istruzione e Cultura.

(Tratto dal MANUALE DI STORIA SAMMARINESE del Prof. Verter Casali – Edizione a cura della Libreria Cosmo San Marino)

SNA SAN MAROIN

Sna San Maroin te mànd l'è nèd da un Sènt,
e quèst l'è un gran tesòr pri i su abitènt;
sna San Maroin at tot l'umanità
la avù cmè “testament” la libertà.

E at sta Tèra la piò gràn richèza
l'è quèla incomparàbla dla sagèza;
fina dai timp antig la su pasiòun
l'è quèla da trasmèta al tradiziòun.

E la piò bèla, furs la piò impurtènta,
quèla ch'la stà piò a còr mla nòsta génta
e l'è pri San Maroin un'ecelénza
l'è l'istituziòun a dla Regénza!

J è do i Règènt fin da l'antichità,
un sègn ad giustizia, pèsa e libertà;
j è do i Règènt . . . pri dàpia garanzia,
pri asicurè ma tot . . . democrazia.

L'è i do Regènt che i guida e' Parlamènt
e ch' j è te mànd i nust rapresentènt,
e i pòrta insèn sa Lòu countra la guèra,
tot i valur prufond dla nòsta Tèra!

Checco Guidi

SOLO SAN MARINO

Solo San Marino nel mondo è nato da un Santo,
e questo è un grande tesoro per i suoi abitanti;
solo San Marino in tutta l'umanità
ha avuto come “testamento” la libertà.

E di questa Terra la più grande ricchezza
è quella incomparabile della saggezza;
fino dai tempi antichi la sua passione
È quella di trasmettere le tradizioni.

E la più bella, forse la più importante,
quella che sta più a cuore alla nostra gente
ed è per San Marino un'eccellenza
è l'Istituzione della Reggenza!

Sono due i Reggenti fino dall'antichità,
un segno di giustizia, pace e libertà;
sono due i Reggenti . . . per doppia garanzia,
per assicurare a tutti . . . democrazia.

Sono i due Reggenti che guidano il Parlamento
e che sono nel mondo i nostri rappresentanti,
e portano con loro contro la guerra,
tutti i valori profondi della nostra Terra!



RIFLESSIONI SULLA SCUOLA

Giuseppe Giovanni Orsi - Poggiardo (Lecce) - Pedagogista
Docente di Lettere - Liceo Artistico - Poggiardo

La scuola, è basata sulla comunicazione e la comunicazione non può non passare se non dal riconoscimento reciproco. È facile dedurre che la scuola rappresenta, a causa di ciò e per sua natura intima, un incredibile motore di coesione sociale, al pari del volontariato dei cui valori deve essere intrisa.

Alla scuola la società demanda il compito e la funzione di promuovere la cultura, ma non una cultura polverosa e stantia, bensì una cultura intesa come crescita complessiva e multi prospettica della persona. La cura e la crescita della persona, tramite la condivisione e la creazione della cultura, è anche cura e crescita della società. La cultura è, infatti, medicina molto potente, medicina in grado di curare buona parte delle malattie della nostra società, ma serve una cultura viva, capace di stimolare il gusto e la passione nei propri studenti. La pseudo cultura legata ad un nozionismo superato dalla storia ha il solo effetto di allontanare i ragazzi dalla scuola e, cosa ancora più nefasta, spegne in loro la voglia di imparare per il solo fine di conoscere e di migliorarsi. Ne consegue che l'apprezzamento sociale dei docenti si fonda sulla loro capacità, non certo di trasmettere nozioni, bensì di formare giovani entusiasti, capaci di combattere la noia perché animati da ideali in grado di esaltarne l'umanità.

Ogni generazione si propone di cambiare la società creata da chi l'ha preceduta. Sta agli adulti far comprendere ai giovani che, come diceva Nelson Mandela, *"l'istruzione e l'educazione sono le armi più potenti che si possano utilizzare per cambiare il mondo"*.

Un'educazione efficace deve fare in modo che l'alunno ritrovi la sua identità, l'accetti e la migliori giorno per giorno. È una piena consapevolezza della propria identità che permette di accogliere identità diverse e trarne tutto il meglio, mettendo a disposizione degli altri quanto di buono ognuno di noi può offrire.

Per far sì che l'alunno si renda consapevole della sua identità bisogna renderlo protagonista del suo apprendimento e creatore egli stesso di cultura. L'identità di un qualsiasi soggetto, infatti, non si definisce in astratto ma nel concreto del suo agire. Tale attività, vera e propria esigenza, diventa ogni giorno di più, fattore ineludibile per la nascita e la crescita di una società migliore e più giusta. Anche nella condivisione della cultura, come in campo economico, bisogna avere il coraggio di abbandonare l'assistenzialismo rappresentato dalla trasmissione di nozioni senza uno sbocco e senza un significato per il

discente, trasmessi solo per seguire il totem del programma. È necessario, invece, attivare percorsi di impresa culturale, individuale e collettiva. Il docente deve solo pungolare l'alunno con domande pregne di significato e di senso affinché sia l'alunno stesso a trovare in sé stesso le risposte che meglio si confanno alla sua indole ed alla sua visione del mondo.

Da quanto appena affermato ne consegue che la cultura non deve essere proposta come qualche cosa di estraneo, di altro rispetto al mondo interiore e sociale di ognuno di noi, al contrario deve partire ed arrivare alla comunità territoriale dove insiste l'istituzione ed allargare i suoi orizzonti a livello regionale, nazionale, europeo e mondiale. La scuola dovrebbe essere ripensata, quindi, come "scuola della comunità locale", istituzione chiamata a rispondere, nel concreto, alla domanda di formazione anzitutto umana, e poi culturale e relazionale di ogni singolo alunno. Il lavoro e le attività che vengono proposte ai ragazzi devono essere esperite in vista dell'acquisizione di "competenze" spendibili, accertabili, anche misurabili, sapendo la difficoltà di tale attività. Ogni docente, quando si accinge ad esperire una qualsivoglia tipologia di valutazione, dovrebbe tenere a mente quanto affermato da Albert Einstein «*Non tutto ciò che può essere quantificato (valutato) è interessante e non tutto ciò che è interessante può essere quantificato*».

È, questo della valutazione, un punto dolente dell'istruzione nazionale, infatti, la scuola italiana si porta dietro un pesante deficit di cultura della valutazione, aggravato dall'uso distorto che per tanto tempo è stato fatto di questo termine, ridotto a sinonimo di dare un giudizio o, addirittura, emanare una sentenza. Valutare non deve essere sinonimo di giudicare, ma di "conoscere" e di "conoscersi". È riflettere sul proprio operato per migliorare il proprio lavoro.

Una vera ed efficace conoscenza è quella che può essere trasformata in cultura e questo può avvenire solo grazie alla necessaria riflessione tanto sui contenuti, tanto sul proprio modo di apprendere.

Le conoscenze servono per la vita e si trasformano in competenze che, come tali, non attengono mai ad una unica disciplina, bensì a più discipline e perciò è necessaria un'alleanza, un'integrazione fra tutti i componenti del corpo docente e del consiglio di classe in particolare. Bisogna mettere da parte la tendenza, ancora molto diffusa tra gli insegnanti, di curarsi solo del proprio orticello disciplinare per allargare i propri orizzonti culturali ed i propri interessi collaborando con tutti i soggetti che a diverso titolo sono coinvolti nell'educazione e nella formazione degli studenti. E per fare ciò bisogna conoscere bene ogni singolo studente.

Il metodo galileiano ci ha insegnato che si legge uno stato di fatto e si propongono delle ipotesi da valutare con attenzione, analizzando criticamente i risultati ottenuti dagli esperimenti. Ne consegue che, anche al fine di potenziare la motivazione, e quindi l'acquisizione culturale, di ciascun alunno, bisogna prima indagare e osservare il contesto e la personalità dello studente stesso per comprendere le capacità e le attese di ognuno, poi attivarsi in base ai risultati di tali indagini, personalizzando gli interventi.

Questo comporta una partecipazione attiva del docente, un suo coinvolgimento profondo e non solo di facciata. Infatti, se l'allievo deve imparare a leggere ciò che il maestro propone e aiuta a svelare, anche ogni docente deve imparare, e imparare a leggere gli occhi e l'anima di quelli che a lui sono affidati. Bisogna che docenti ed alunni abbiano la necessaria consapevolezza dei rispettivi obiettivi. Dare consapevolezza dei fini era, per Adriano Olivetti, una delle cose necessarie e basilari al buon funzionamento di una

fabbrica, condizione e punto di partenza per fare di un'impresa produttiva una "comunità di persone" e questo, spesso, è il primo gradino per costruire un solido edificio motivazionale. Lo stesso, ed ancor di più, vale per la scuola, anch'essa caratterizzata dall'essere una comunità di persone. Quando si ha ben chiaro l'obiettivo da raggiungere, diventa più facile trovare delle motivazioni personali che ne giustifichino il raggiungimento. Quando, invece, si propone un obiettivo debole, falso, avulso dal contesto di vita del ragazzo, un obiettivo fumoso, dai contorni indistinti, tutto diventa più difficile trascendendo in un puro manierismo.

La progettazione del lavoro è certamente una componente importante anche per la vita di ogni istituzione scolastica. Essa, è bene ricordarlo, è una delle prerogative su cui si fonda l'autonomia delle istituzioni scolastiche, conferita con le disposizioni contenute nel [DPR 8 marzo 1999, n. 275](#): autonomia -didattica e organizzativa, di ricerca, sperimentazione e sviluppo- che la legge n. 3 del 2001 eleva a rango costituzionale ([Legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3](#) "**Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione**" pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 248 del 24 ottobre 2001).

L'atto fondamentale attraverso cui l'autonomia viene esercitata è la predisposizione, con la partecipazione di tutte le componenti operanti nella scuola, del Piano triennale dell'Offerta Formativa così come richiesto nell'articolo 3. Il PTOF viene elaborato dal Collegio dei Docenti sulla base degli indirizzi per le attività della scuola e delle scelte generali di gestione e di amministrazione, la cui definizione spetta al Consiglio di Istituto, che vi provvede tenuto conto delle proposte e dei pareri formulati dagli organismi e dalle associazioni, anche di fatto, dei genitori e, per le scuole secondarie di secondo grado, anche degli studenti. È dunque all'intera comunità scolastica che si chiede di contribuire, coinvolgendola in ogni sua componente, all'elaborazione del documento che costituisce, come testualmente recita la norma, *l'identità culturale e progettuale di ogni singola scuola*. Alla sua definizione provvede il Collegio dei Docenti, mentre la sua adozione avviene ad opera del Consiglio di Istituto.

La scuola, come ogni altra organizzazione, dalla più semplice alla più complessa, ha bisogno di regole, norme, procedure, ma anche di ascolto e di emozioni. Ecco perché ogni docente ed ogni dirigente scolastico deve essere molto rigido nel condividere le regole, ma anche nel rispettarle e nel farle rispettare. Ne va del buon funzionamento dell'istituzione e dei risultati del lavoro di tutti e di ognuno. Ma ancor di più ne va della crescita personale e dell'acquisizione del necessario senso di responsabilità di ognuno. La scuola deve mirare in alto, deve aiutare i giovani ad inventare ed a coltivare nuovi sogni. Deve trattare i ragazzi che le vengono affidati per quello che sono: persone, uomini e donne in formazione che meritano di essere trattati con una giusta inclusività.

La Costituzione affida alla scuola il compito di essere uno strumento di uguaglianza, di inclusività, di cittadinanza attiva di cui tutti gli allievi hanno il sacro santo diritto di usufruire.

Il fine ultimo della scuola non è quello di avere studenti preparati, bensì cittadini in grado di ragionare con la propria testa, cittadini dotati di spirito critico. Questo fine fu riconosciuto e proclamato già nel 1946 dal padre costituente Piero Calamandrei che, nel suo lavoro *Contro il privilegio dell'istruzione*, scrisse: «*I meccanismi della costruzione democratica sono costruiti per essere adoprati non dal gregge dei sudditi inerti, ma dal popolo dei cittadini responsabili: e trasformare i sudditi in cittadini è miracolo che solo la scuola può compiere*».



1224 – 2024 8 secoli delle stimmate di San Francesco

Padre Tommaso Mianulli - Scorrano (LE) - Padre Guardiano del convento dei frati cappuccini di Scorrano. Vice parroco e assistente regionale OFS.



Nella storia, della cristianità, prima del 1224, non ci sono notizie di Santi che abbiano vissuto nel loro corpo, i segni esteriori della passione di Cristo: le Stimmate. Dante, nella Cantica XI del Paradiso, nella sua celebre Divina commedia così descrive l'esperienza di Francesco del settembre 1224, divenuto "Alter Christus": «nel crudo sasso intra Tevero e Arno da Cristo prese l'ultimo sigillo, che le sue membra due anni portarno». Quest'anno l'intera famiglia

francescana ne celebra il ricordo nel VIII centenario di quell'evento prodigioso che ha segnato l'esperienza umana di fede del Poverello di Assisi. Questo centenario si colloca in altri che celebrano momenti importanti della vita del fondatore assisano: l'approvazione della regola e il primo presepe di Greccio (1223), le Stimmate (1224), la conclusione del Cantico delle Creature (1225) e la morte del Serafico Padre (1226), giubilei francescani che invitano a rinnovare il carisma di tutto l'ordine, fondato sulla fraternità. Le Stimmate arrivano nella vita di Francesco, in un momento non felice. Per oltre due anni dovette sostenere una grandissima tentazione, raccontano i suoi compagni, mentre si trovava alla Porziuncola piombò in una «gravissima tentazione dello spirito». Non riusciva più a mostrarsi lieto come lo era di solito, divenne insolitamente taciturno, si isolava dagli altri, nella preghiera si abbandonava spesso alle lacrime, chiedendo al Signore che l'aiutasse a superare quel momento terribile. Nello stesso periodo i frati non accettano la regola (non bollata), lo destituiscono da Ministro Generale dell'Ordine, molti hanno "ammorbidito" la vita di penitenza tipica del francescanesimo degli inizi. I Fioretti riportano una preghiera spesso recitata da Francesco in quel periodo: "O Signore mio Gesù Cristo, due grazie ti prego che tu mi faccia, innanzi che io muoia: la prima, che in vita mia io senta nell'anima e nel corpo mio, quanto è possibile,

quel dolore che tu, dolce Gesù, sostenesti nella ora della tua acerbissima passione, la seconda si è ch' io senta nel cuore mio, quanto è possibile, quello eccessivo amore del quale tu, Figliuolo di Dio, eri acceso a sostenere volentieri tanta passione per noi peccatori". Da questa preghiera traspare tutta l'angoscia e il deserto spirituale che egli vive. Francesco vive in quel momento il suo Getsemani. Come quasi tutti i mistici dopo essere asceso alle vette dell'unione con Dio, egli attraversa la notte buia dello Spirito, nella quale gli sembrò che il Signore tacesse, e il sentirsi abbandonato dai suoi fratelli e figli. «Chi sono io? E chi sei Tu?» fu la domanda che Francesco portò con sé salendo a La Verna, monte che gli era stato donato da un nobile amico. Si era ritirato lì per fare di nuovo esperienza intima di Dio. Capiva, infatti, che doveva prima di ogni altra cosa sintonizzarsi di nuovo sulle frequenze dell'Amore non amato per poter tornare a vivere la fraternità. Ed è in quel clima di preghiera sofferta, che Francesco chiese a Cristo di poter sperimentare sulla sua carne un poco di quei patimenti che Egli soffrì per noi. E Gesù, che ascolta la sincerità del cuore, realizzò il desiderio di Francesco. Nei giorni intorno alla festa dell'Esaltazione della Croce, il Poverello ricevette l'apparizione di un serafino alato, che lo «ferì» con la «potenza» dell'Amore. Da Greccio a La Verna, dunque, Francesco passa dal «vedere con gli occhi della carne» allo «sperimentare nella carne». Tommaso da Celano, suo celebre biografo aggiunge: «Era invaso anche da una viva gioia e sovrabbondante allegrezza per lo sguardo bellissimo e dolce col quale il Serafino lo guardava, di una bellezza inimmaginabile; ma era contemporaneamente atterrito nel vederlo confitto in croce nell'acerbo dolore della passione. Si alzò, per così dire, triste e lieto, poiché gaudio e amarezza si alternavano nel suo spirito. Cercava con ardore di scoprire il senso della visione, e per questo il suo spirito era tutto agitato. Mentre era in questo stato di preoccupazione e di totale incertezza, ecco: nelle sue mani e nei piedi cominciarono a comparire gli stessi segni dei chiodi che aveva appena visto in quel misterioso uomo crocifisso». Le stimmate diventano non solo l'ultimo sigillo come lo definisce Dante ma anche il segno di un amore vero verso Cristo povero e Crocifisso, amore meditato fino alle lacrime da Francesco da farlo suo, ecco che l'amante diviene simile all'amato e diventano la consolazione e la conferma della sua fede e vocazione. Il celebre monaco Thomas Merton, così commenta: "L'aver Francesco ricevuto le Stimmate fu un segno divino che fra tutti i santi egli era il più somigliante a Cristo. Meglio di ogni altro era riuscito nell'opera di riprodurre nella sua vita la semplicità, la povertà e l'amore di Dio e degli uomini che caratterizzano la vita di Gesù. Conoscere semplicemente san Francesco vuol dire comprendere il Vangelo e seguirlo nel suo spirito sincero e integrale, è vivere il Vangelo in tutta la sua pienezza. San Francesco fu, come tutti i Santi devono cercare di essere, semplicemente un altro Cristo. Il Cristo risorto rivisse in modo perfetto in quel Santo, completamente posseduto e trasformato dallo Spirito della carità divina". Di questi segni della passione Francesco era geloso e come avviene per i santi, forse la sua paura più grande era quella di mettere più lui al centro dell'attenzione che il Cristo stesso. I frati della Verna indicendo questo centenario lo hanno intitolato "Dalle Ferite la Vita nuova". Perché la Verna, da Getsemani, diventa il Tabor dove la vita di Francesco, associata alla Passione di Cristo, vive una trasfigurazione corporale e spirituale. Frate Leone, fedele compagno di Francesco anche

anche sul monte della Verna, nel momento in cui riceve le stimmate parla di “beneficio, forse, non solo nell’impressione delle Stimmate ma anche del dono immenso di una pace interiore ritrovata che gli fa vivere con fede e serenità tutte quelle situazioni che prima erano causa di forte sofferenza. Dopo le stimmate dal cuore di Francesco sgorgherà la bellissima preghiera delle “Lodi all’Altissimo”, dove al centro c’è il Signore attraverso quell’espressione ripetuta più volte “Tu sei...” Celebrare l’ottavo centenario delle stimmate non deve essere solo un modo per ricordare l’esperienza di Francesco ma un insegnamento per la vita in modo speciale per ogni francescano ma anche per ogni credente. Le fragilità, le miserie, le ferite, la sofferenza spirituale e fisica posso diventare feritoie da dove far passare la luce della fede e scoprire un nuovo inizio come lo fu per il Santo Stigmatizzato della Verna. Le Stimmate di Francesco sono parola di guarigione e speranza per tutti per ricominciare ogni volta”.



ORA ANCHE MORFEO È “SOTTO ESAME” DELL’INGEGNERIA ONIRICA

Roberto Muci – Maglie (LE) - Ha studiato sociologia, filosofia e teologia. Ha conseguito Master in Scienza e Fede, Ecologia integrale e Consulenza filosofica. Ha superato sette corsi di Neurobioetica e I. A.

Come è noto dalla mitologia greca e mediterranea, Morfeo è il dio dei sogni, figlio di Ipno e di Notte. Il suo nome vuol dire *forma* in quanto egli era la divinità che di notte prendeva la forma e le caratteristiche dei sogni. Omero (1194 a.C. circa) si occupa dell’interpretazione dei sogni nell’*Iliade* e nell’*Odissea*; anche il *Genesi*, con i sogni di Giuseppe occupa i capp. 37-50, così Esodo (776 a.C. – VII sec. a.C.) ed Ovidio (43 a.C.-18 d.C.) nelle sue famose *Metamorfosi* e Artemidoro di Dalidi (120?-192?), fino a S. Freud con l’*Interpretazione dei sogni* e, a seguire, K.G. Jung ed altri Autori contemporanei. E, comunque, il *sogno* è presente anche oggi nella cultura di massa. Da qualche tempo a questa parte con l’ausilio delle Intelligenze Artificiali se ne sta occupando anche la neurobioingegneria *onirica* con lo scopo di migliorare la creatività umana e, addirittura, guarire alcuni traumi.

Tuttavia a fronte di *eventuali* benefici si presentano potenziali pericoli che vanno affrontati. L’*ingegneria onirica* interessa diversi gruppi di ricerca (segnatamente negli USA) tendenti a dirigere con dispositivi opportuni i nostri sogni. Tale tentativo è chiamato *Target dream incubation* (Tdi) e cerca di intervenire, attraverso uno strumento, sulle emozioni vissute dalle persone durante i loro sogni con stimoli affettivi e auditivi nelle fasi iniziali del sonno, quando la mente è tra lo stato conscio e inconscio. Si pensa così di aumentare l’introspezione e stimolare la creatività nonché, a livello terapeutico, controllare gli incubi che si incontrano e dei quali soffrono alcuni pazienti affetti, per es., da stress post-traumatico. Alcuni ricercatori stanno creando un modello di I.A. idoneo a

scannerizzare i cervelli così da *leggere* le menti con strumenti simili a Chat GPT. Alcuni impianti cerebrali sono già in atto per la gestione, per es., dell'epilessia, della depressione, dell'Alzheimer, del Parkinson. Tuttavia lo scopo di base è quello di andare oltre il momento terapeutico al fine di aumentare le capacità *naturali* della persona umana per giungere a un livello di concentrazione e di apprendimento *sovrumane*, nonché per raggiungere stati di coscienza ben superiori alla media *naturale*. Dal punto di vista etico come governare i dati concernenti il possesso e l'utilizzo dei dati stessi raccolti con queste tecnologie? Si parla di dati *intimi* che possono essere sfruttati in qualsiasi modo. Intanto alcune persone alle quali è stata impiantata questa tecnologia hanno sostenuto di sentirsi *un po' diverse* o, comunque, cambiate. E continuando negli interrogativi chi ci può, per es., assicurare che alcune piattaforme non potrebbero in qualsiasi momento scomparire e portare con sé i nostri *ricordi* digitali?

Rammentiamo che la gestione dei dati non è poi così perfetta come ha insegnato il blocco informatico dello scorso 19 luglio.

Da ultimo, consideriamo il non trascurabile fatto che il 90% della tecnologia è nelle mani di circa 150 aziende private. Urge quanto mai iniziare *seriamente* a prendere in considerazione e, ovviamente, rispondere ai dodici *Interrogativi per l'oggi e il domani* posti da Papa Francesco nel messaggio per la 58° Giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 24 gennaio 2024 recentemente riproposti al G7 a Borgo Egnazia (Cfr. pp. 21-22 del Messaggio in *Intelligenza artificiale e sapienza del cuore*, Commenti al messaggio, Scholé, 2024 ed. Morcelliana, Vincenzo Corrado e Stefano Pasta, eds.).



Ester Cancelli - Maglie (Lecce) - già insegnante di Scuola Primaria

Poeti del novecento Salvatore Toma

Un evento, quello dello scorso 20 giugno tenutosi a Maglie presso il museo biblioteca ALCA, atteso non solo da chi come docente si attiva per promuovere cultura, ma desiderato, studiato e partecipato anche dagli amministratori, dalle associazioni, dagli studenti, dai cittadini. Ero presente in quella calda serata di prima estate, all'interrogativo "forse ci siamo?" - rispondo: - Sì Salvatore Toma, ci siamo... come docenti, come professionisti, come Scuola, come semplici cittadini...noi tutti ci siamo per conoscere, leggere e diffondere la tua Poesia.

Ho sentito nominare questo poeta magliese solo occasionalmente, durante qualche incontro culturale o partecipando ad iniziative ed eventi letterari. Negli ultimi anni ho spesso intravisto il suo nome sulla foderina di qualche raccolta in mostra nelle vetrine delle librerie, tra romanzi, testi letterari, pubblicazioni varie. Dagli anni '70 ad oggi l'editoria e l'ambiente culturale magliese hanno tardato a considerare Salvatore Toma tra i poeti del novecento. Scrittori storiografi e critici come Nicola De Donno, Oreste Macrì, Antonio Verri, Maria Corti esponenti noti nell'ambiente della cultura e della scuola, hanno incoraggiato ed apprezzato in vita Salvatore Toma durante quegli incontri fortemente desiderati dal Poeta.



Negli ultimi quarant'anni sono stati diversi e lunghi i periodi di silenzio che hanno celato ma non oscurato l'arte poetica di Toma. Grazie ad alcuni ricercatori dell'Università del Salento, alla Fondazione Francesca Capece, all'Amministrazione Comunale di Maglie, alla biblioteca museo Alca, all'Osservatorio Poetico Salentino, alla moglie Paola che ha disposto la ricca documentazione si cerca oggi di dare maggiore luce al vissuto e allo spirito letterario del poeta magliese.

Numerose le raccolte e le documentazioni, le riflessioni, le considerazioni sulla società del suo tempo; numerose le citazioni, i trafiletti, le bozze che tracciano - con ironia - profili ed atteggiamenti propri di un animo ribelle ai soliti canoni e libero da schemi rigidi e regolativi. Forse questo è il motivo per cui non viene accettato - nei primi anni della produzione giovanile - nella sfera dei poeti: quindi lancia accuse Totò anche violente verso chi non vuole riconoscerlo come autore discriminando i suoi versi, i suoi scritti. A volte riesce a strappare la promessa di una imminente pubblicazione, ma la promessa spesso va via nel tempo, lasciando nel poeta l'amarezza di un'ennesima delusione. Eppure la sua Musa non lo abbandona, lo ispira coi sogni, con la vita nel bosco... tenacemente allora Salvatore Toma continua a scrivere versi ora dolci, ora melanconici, poi speranzosi; lancia frasi sprezzanti contro chi non lo gradisce perchè non lo comprende.

Dopo la serata di giugno sono indotta a leggere qualche brano della raccolta "Poesie" (a cura di Luciano Pagano, Musicaos Editore, Neviano LE, 2020). Mi sorprende il linguaggio ricco di comunicati incisivi, appena tracciati a penna, poi corretti o cancellati, riscritti, chiaramente pungenti contro una classe borghese altera ed indifferente. Il suo tempo non lo include come egli desidera, anzi lo respinge e lo ostacola. Dichiarò più volte il proposito di non desiderare l'inclusione di quella determinata "cerchia" di élite in cui si fa parte solo percorrendo vie note di compiacimento, di favoreggiamenti, una realtà in cui primeggia l'ipocrisia e la menzogna. Salvatore Toma cerca invece la propria affermazione grazie al merito del saper tradurre il sogno in realtà esprimendo il suo spirito libero. Egli afferma la volontà di escludersi da tale società che mira solo al benessere economico trascurando arte, natura, animali. Per Salvatore Toma questo invece è proprio il suo modus vivendi, sentirsi incluso e amato dal mondo naturale, abbracciato dal verde del bosco, allietato dal canto degli uccelli, confortato dalla varietà dei fiori.

SALVATORE TOMA GREAT POET

Salvatore Toma nasce a Maglie l'11 maggio 1951, cessa di vivere nel 1987. Conosco poco del suo vissuto. È stato un mio coetaneo e conterraneo, notizie che mi giungono in questa occasione dalla sbirciata sull'opuscolo che mi viene consegnato all'ingresso della sala Convegni. Attendo gli interventi programmati e leggo le note informative sulla sua vita, cantata a volte con meraviglia e coraggio, a volte declamata con rabbia, ribellione e disincanto. Tra le definizioni con cui lo si nomina cito: "great poet" e "poeta maledetto" ed ancora "il poeta della Morte"...Penso che la maggior parte dei magliesi, sino a qualche anno fa, non conoscesse il pensatore, il naturalista, l'animo controverso e ribelle di chi inveisce contro l'indifferenza e la menzogna. Dopo questa serata deduco che finalmente Maglie riconosce Salvatore Toma, il Poeta che esorta ad amare, a proteggere e difendere ogni aspetto della natura, a credere nella vita e negli affetti più cari.

Riscrivo questi versi: D'AIRONI ("Poesie", op.cit. pag 19)

D'aironi
intono
una
quiete

Un cielo di voli, nella pace dell'infinito, versi di un haiku che regalano l'incanto di chi ama e rispetta il creato.

Toma scrive tanto, sin da giovanissimo, scrive non solo poesie, lascia una ricca documentazione di prosa nelle sue allusioni, nelle riflessioni, nelle sue imprecazioni.

Apprendo dalle note bibliografiche che Maria Corti, scrittrice e critico letterario milanese, si interessa e pubblica, dopo la morte del poeta, il "CANZONIERE della Morte" (1999).

Partecipando al Convegno e ascoltando le riflessioni dei relatori, ho potuto constatare come l'Osservatorio Poetico Salentino - dopo una ricerca appassionata e profonda - ha letto e spiegato questa sera - l'animo controverso e "favoloso", lo stile semplice e personale del Poeta.

Il gruppo dell'Osservatorio Poetico Salentino ha lo scopo di valorizzare la Poesia, in particolare riconoscere e diffondere l'arte poetica del nostro territorio. Alcuni soci promotori sono docenti nel liceo Francesca Capece a Maglie, altri da anni non sono in servizio nella scuola, diffondono la conoscenza e l'amore verso la letteratura insieme alle associazioni presenti nella terra salentina, collaborando a riviste, centri di formazione, pubblicando articoli poesie, saggi.

Insieme al gruppo di AIMC MAGLIE, a nome dei docenti, degli studenti, di tutti i presenti in Sala, ringrazio voi cari amici dell'Osservatorio Poetico Salentino e tutti gli organizzatori, per aver regalato nell'evento la possibilità di conoscere e di approfondire un capitolo nuovo della storia di Maglie.



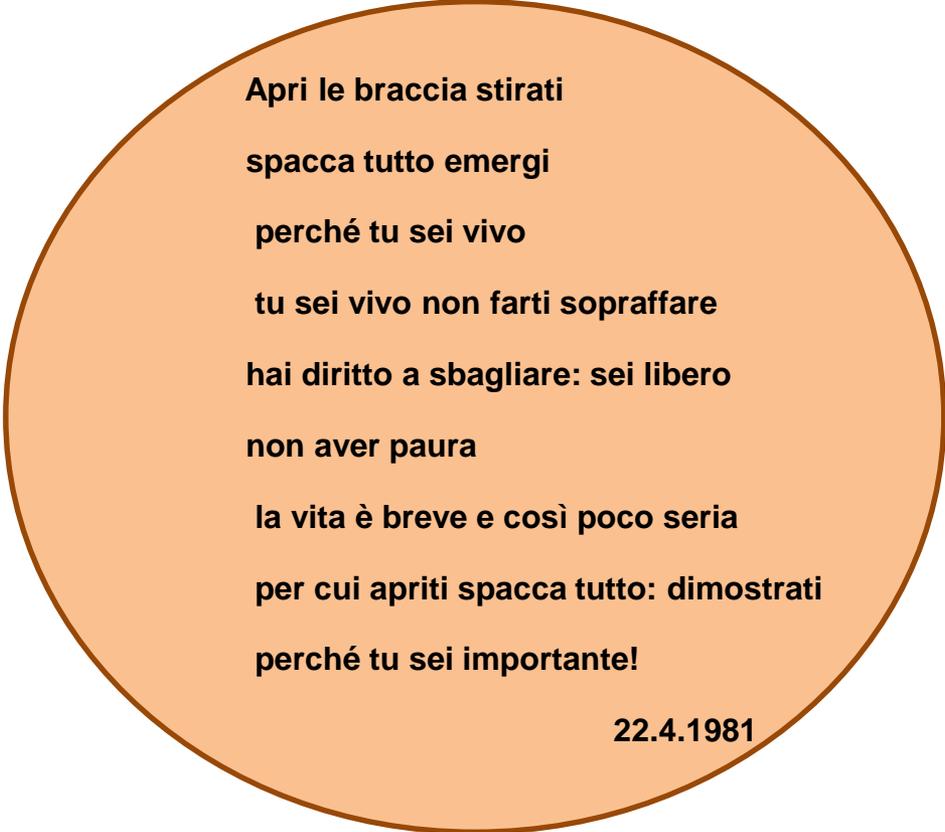
NON UN POETA MAUDIT

Nella bella serata di prima estate, quasi non si percepisce nel salone dell'Alca l'aria soffocante e appiccicosa di giugno. Anzi, ad un improvviso soffio di tramontana diviene respirabile leggera sparge versi e note di un animo sensibile, di un personaggio di cui si parlerà e si discuterà nel tempo che verrà e non solo qui nella sua terra.

E' il momento degli interventi. Ascolto e cerco di riassumere quanto ciascun relatore espone nel ricordo del "poeta maudit".

Ernesto Toma, Sindaco di Maglie, riesce a tratteggiare l'immagine dell'autore del "Canzoniere della Morte" con alcune definizioni molto colorate e contraddittorie: ingenuo, ribelle, polemico, feroce, favoloso. Le aggettivazioni del primo cittadino magliese mi incuriosiscono... penso che la raccolta di "Poesie", quel testo da tempo sistemato tra i miei libri da leggere nelle ore libere, sarà sfogliato con maggiore interesse, cercando di conoscere meglio il poeta maledetto, di trovare tutti gli spiragli che cancellano la definizione oscura che gli hanno attribuito. Contrariamente al passato, questa sera mi pare che Salvatore Toma sia definito il poeta bene-detto, grazie ai suoi scritti che cantano la vita e la morte, la rinascita ed il coraggio, gli affanni e le dolci illusioni.

Riscrivo questi versi in cui i giovani con le loro stesse inquietudini e ribellioni potranno identificarsi e da queste parole essere consolati:



**Apri le braccia stirati
spacca tutto emergi
perché tu sei vivo
tu sei vivo non farti sopraffare
hai diritto a sbagliare: sei libero
non aver paura
la vita è breve e così poco seria
per cui apriti spacca tutto: dimostrati
perché tu sei importante!**

22.4.1981

(laSetta dei Poeti Esistentii: Poesie 1970-83 op. cit .di Salvatore Toma)

Su Salvatore Toma poeta Tina Cesari delinea un profilo di chi “...si ribella contro il destino nel tentativo sovraumano di immobilizzare la morte...”

Secondo la Prof. del liceo Capece “la rivolta contro un ordine costituito nel quale egli non si riconosce scaturisce dalla volontà di ristabilirne un altro improntato sugli aspetti vitalistici della vita... e ci alletta l’idea di ribadire quest’aspetto della sua poesia contro la visione del poeta maudit che lo ha consacrato inizialmente alla critica con la pubblicazione del Canzoniere della morte”.

Va confermato che in passato il poeta magliese non sempre è stato osteggiato anzi da quanto leggo ed ascolto ha ricevuto gradimento da chi all’epoca si interessava dei poeti e della letteratura locale. Tina Cesari ricorda che di Toma hanno scritto Nicola De Donno, Oreste Macrì, Claudio Micolano, Antonio Verri, Donato Valli.

Solo un’attenta lettura del ricco patrimonio che Toma ci ha lasciato può avvicinarci al poeta, allo scrittore, al suo mondo interiore, alle diverse modalità con cui egli si relaziona con l’ambiente naturale e sociale.

Mi chiedo: “E’ vero che è il poeta della ribellione, del malcontento quasi egli fosse sulla via melanconica e pessimista del Leopardi? Oppure i suoi scritti sono uno strumento unico personale differente che gli permette di comunicare il proprio disagio nei confronti di una società cieca ed arrivista? Siamo negli anni sessanta/ settanta del secondo Millennio, gli anni del boom economico. Leggendo alcuni suoi scritti - con la voce di Tina, Aldo, Mimì - avverto come le sue pagine sono mezzo di esortazione per superare ogni modestia esitazione paura del futuro. Nei versi che riscrivo il poeta traccia un’immagine di sé che va oltre la quiete dei boschi, la compagnia degli animali, l’ascolto del gufo e della civetta. Pur vivendo momenti di giovanile inquietudine, egli vive ed ama tutto ciò: ama la familiarità, il mondo vicino alla sua esistenza che lo accetta e lo include, che vive con lui la sua favola:

...

“La mia
è una donna favolosa.
In nessuna parte
del mondo avrei potuto
trovare un simile mostro
di pazienza e di amore.
La mia
è una donna favolosa
pur di non perderla
rinuncerei ai miei versi.”

(“Poesie” 1970-1087 pag. 337 – editore Musicaos, Neviano, Lecce.)

...Chi rinunciarebbe alle proprie aspirazioni, al proprio modo di esprimersi, per amore? Non è forse quell'Amore che per noi cristiani ci viene donato dal momento della nascita e per sempre, fino alla morte, siamo pronti a donare all'altro? E non è racchiuso proprio nell'origine a-mors il significato profondo che chi ama è "fuori, lontano dalla morte"?

Salvatore Toma declama e canta la vita, dunque.

Rocco Aldo Corina, già docente di lingua italiana e storia nella scuola Secondaria di 1 grado smentisce in Toma il poeta dei sogni. Lui non sogna, vede, vede lontano e trova la sua realtà. Da profeta dell'ecologismo, come Tina Cesari sostiene, Toma scopre la vita che sarà. Il sogno del poeta magliese, secondo Corina, è la sua realtà, la realtà di vivere tra la natura incontaminata, calpestare prati verdeggianti, ascoltare il vento, questo è il sogno: "la purezza dell'io che va libero su paesaggi incontaminati sfavillanti di improvvisi lucori" (Donato. Valli su Salvatore Toma *Ancora un anno*, Capone edit. Cavallino di Lecce, 1981)

"Parla di Dio, del Dio che ama e tutto perdona, Dio che "mi ama come la morte ...che è come un'ombra mite" un dolce presagio. Nella riflessione di Corina su Salvatore Toma, la morte non è il suicidio ma il pensiero che l'esistenza è continuare oltre la morte, nascere a vita nuova. Accoratamente Aldo Corina asserisce "Toma non muore suicida nè si può pensare che abbia scritto per la morte, come la Corti sostiene. Se la tenebra della morte continuamente lo assale, come malefica ombra spettrale, egli vede nelle pagine del tempo conforto in una vita migliore".

"Un giorno /sarò albero e radice/sarò terra contesa/sarò cosa che cambia/chissà cosa sarò".

Mimì Mastria - docente di Lettere nel Liceo Capece - espone il suo pensiero su quello che definisce "Il caso Salvatore Toma". In sintesi la mia personale esposizione su quanto la Prof. asserisce nel suo intervento.

Pur considerando tempi, luoghi e situazioni diverse, secondo Mimì, Salvatore Toma ha in comune con Saba e con Penna, sotto l'aspetto stilistico della poesia, "il rifiuto dell'ermetismo e la limpidezza formale, la semplicità delle parole con le quali riesce a rendere chiaro ogni aspetto essenziale dell'esistenza...riesce a rendere trasparente il sentimento dell'esclusione del mondo culturale che non lo accetta". Un linguaggio che non rispecchia regole e canoni ma schietto, schivo da forme usuali che spesso "limitano la vera comunicabilità del pensiero".

Prosegue la Prof. Mastria ponendo a fuoco l'aspetto letterario del tempo – nei luoghi dove il poeta è vissuto: "La marginalità territoriale, lo scetticismo di una cerchia ristretta, di accademici ed intellettuali locali a cui il giovane poeta si affidò per avere un aiuto e farsi riconoscere...il suo linguaggio realistico ma anche onirico, l'essere fondamentalmente autodidatta, un lavoro poco redditizio con un negozio di animali e il suo sviscerato amore per gli uccelli ,tutto ciò ha impedito a Salvatore di emergere" ...Eppure

visse tra gli anni settanta /ottanta del novecento, il secolo della Scapigliatura, del Verismo, del Neorealismo...

Segue l'intervento di Roberto Muci, già Dirigente Scolastico al Liceo Classico di Maglie.

“Il nostro Poeta ha scritto di un suo momento fantastico, in senso sociopsicologico, si è scontrato con le norme sociali più assurde e se è riuscito a smascherarle sta al lettore dirlo. La sua narrazione ha dato un indirizzo ben preciso al modo di rappresentare le cose, è infatti espressione dei travagli che ognuno di noi ha, senza badare a falsi moralismi di rito” (R. Muci *Ad Esempio una vacanza* edit. Gabrieli, Roma 1972, pag 2).

Che la Poesia sia, come in passato, contenuto, metodo, strumento di conoscenza e soprattutto di EDUCAZIONE. Oltre l'insegnamento tecnologico, l'uso della robotica e tutte le discipline dei Programmi Ministeriali, sin dalla Scuola Primaria si dia spazio anche ai poeti e scrittori dell'ultimo Novecento, tra questi *Salvatore Toma*.





Utopia, un capolavoro dell'umanesimo cristiano: Tommaso Moro alla ricerca della città ideale

Alessandro Ghisalberti - Milano - già Professore ordinario di Filosofia teoretica e di Storia della filosofia medioevale all'Università Cattolica di Milano.

Tommaso Moro appartiene a quello che si è soliti definire l'umanesimo cristiano, accanto a nomi noti come quello del fiorentino Marsilio Ficino e dell'olandese Erasmo da Rotterdam. Si tratta di pensatori dei secoli XV-XVI che hanno coniugato lo studio dei classici dell'antichità (Platone, Aristotele, Cicerone) con lo studio dei padri della chiesa e dei teologi medioevali, in particolare di Agostino e di Tommaso d'Aquino. Nel suo libro intitolato *Utopia o la miglior forma di repubblica*, pubblicato nel 1516, l'Autore parla della città di *Utopia* (conio greco di *ou*= non, e *topos*=luogo, letteralmente: *Non-luogo*), descrivendo la città per così dire ideale, che non si trova realizzata storicamente, ma in riferimento alla quale si riesce a fare emergere quali siano le istanze di fondo del buon governo, in relazione ai bisogni fondamentali dell'uomo nel momento dell'aggregazione nella vita sociale. Gli ideali della polis antica vengono riletti da un pensatore del sec. XVI, ossia nel contesto della storia del suo tempo, quella dell'Europa e dell'Inghilterra di quei decenni; voglio dire che la società civile coeva a Moro è molto lontana dalla vita dei cittadini nelle polis greche, quando erano divisi in classi, con un'economia che non possedeva le risorse dell'attività commerciale mercantile che caratterizza l'Europa del sec. XVI. Inoltre Moro è molto impressionato dalla nuova visione del mondo, che sta impegnando la riflessione di quanti scrivono di politica dopo la scoperta dell'America nel 1492, da quando cioè si è diffusa la conoscenza di nuovi continenti abitati, che spinge a una vera e propria rivoluzione nel modo di pensare sia la presenza dell'uomo sulla terra, sia la genesi delle civiltà umane e delle loro forme di governo.

Utopia è stimolante proprio per questa novità, perché va a valutare un mondo diverso da quello chiuso entro le colonne d'Ercole, oggetto di studio nei millenni precedenti; nuovo nelle sue coordinate geografiche (nuove terre), demografiche (si è scoperta l'esistenza di nuove popolazioni e civiltà), e astronomiche (le costellazioni dell'emisfero australe). L'impatto forte dell'*Utopia* di Moro, che possiamo correttamente trattare anche come un romanzo politico, è segnato dalla collocazione dell'isola di Utopia nel nuovo mondo: si raccontano le esperienze del viaggiatore

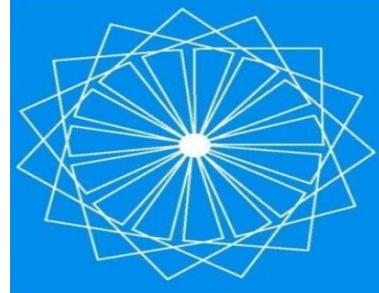
Raffaele Itlodeo, che ha percorso più volte la navigazione del mondo al seguito di Amerigo Vespucci (i viaggi datano dei primi anni del 1500). Itlodeo pone una questione preliminare, invita a valutare la pena di morte inflitta da parte della società inglese per il reato di furto; questa punizione draconiana viene condannata, perché le cause del furto sono sociologicamente da ascrivere alla povertà, e sono la conseguenza di una ingiusta ripartizione dei beni: del tutto sproporzionata perciò la pena di morte. Viene poi presa in esame la “decrisianizzazione” della politica europea, in riferimento alla quale Itlodeo rivendica la portata dei comandamenti divini e della loro valenza che apre gli occhi sui limiti della legislazione umana. Anche la filosofia deve lasciare le sue vesti accademiche per diventare filosofia pratica, ossia la saggezza del filosofo deve porgere consigli ai politici.

Nel II° libro, Itlodeo offre un dettagliato resoconto sulla costituzione degli Utopiani, che è giudicata ottima. Si individua nella proprietà privata la fonte di tutti i pericoli che minacciano la repubblica, in quanto l’alterigia suscitata dalla proprietà rende letteralmente impossibile la coesistenza pacifica di una comunità. Per questo motivo gli Utopiani hanno eliminato la proprietà privata e la conseguente distinzione privato/pubblico; il controllo viene esercitato dalle associazioni delle famiglie, che formano la base della comunità pubblica, al di sopra della quale si leva la piramide della gerarchia di governo. Si vede subito che c’è un collegamento con la celebre opera di Platone intitolata *Repubblica*, che assegnava un ruolo egemone ai filosofi e che prevedeva la gestione comunitaria dei beni. Tommaso Moro tuttavia si allontana da Platone, perché sono molto cambiati i contesti socio-politici, e prevede la partecipazione di tutti al governo (non solo dei filosofi), la comunanza della proprietà, l’accesso di tutto il popolo alla cultura, limitando a questo scopo le ore dell’attività lavorativa. Inoltre si pronuncia contro la guerra, non vuole categorie di cittadini dedite professionalmente alla guerra, che va vista solo come una necessità in casi estremi.

I valori della proprietà condivisa sono accordati con l’etica tradizionale cristiana, a cominciare dall’istituto familiare, perché la famiglia non viene abolita. La solidarietà sociale e la libertà individuale sono impegnate a contrastare lo sfrenato individualismo che caratterizzava gli stati europei di quel secolo, nei quali ognuno perseguiva il proprio interesse a scapito del prossimo. Utopia è stata pensata come un modello teorico puro, e sviluppa una critica radicale come base per un’azione concreta di trasformazione, contro il criterio dell’utile e del successo. Nella parte più dottrinale del Trattato, accanto alle rigorose indagini sulla natura umana e sulle virtù morali che la devono contraddistinguere, Tommaso Moro individua nella coscienza lo strumento per incrementare gli ideali umanistici e cristiani, vede la coscienza come centro della vita morale e religiosa, voce insieme della ragione e di Dio calata nell’interiorità di ogni singolo uomo, contro ogni forma di prevaricazione o di “follia” umana. Per far capire in che cosa consiste l’originalità di Moro in quanto esponente dell’“umanesimo cristiano”, accenno molto sinteticamente ai principi ispiratori dell’etica, che non si arrestano alla trattazione del fine ultimo e delle virtù, ma che sono declinati intorno alle più ampie

categorie del fine, del bene, del piacere, della felicità e dell'immortalità. Tommaso Moro evidenzia le istanze che devono guidare la costruzione di un percorso alla felicità degno dell'uomo: molto originale appare l'affermazione secondo cui spetta alla ragione il compito di argomentare temi forti relativi alla natura dell'uomo, quali la sua innata aspirazione a una felicità piena e senza fine, la dignità derivante dalla sua grande intelligenza, la responsabilità riconosciutagli nei confronti dell'intero cosmo; da ciò si manifesta l'esistenza di un nesso strettissimo e inviolabile tra la vita condotta sviluppando le virtù e il conseguimento della felicità cui ogni singolo uomo aspira.

E arriviamo alla coscienza, per difendere l'invulnerabilità della quale Moro ha sacrificato la propria vita: abbiamo appena detto che l'aspirazione dell'intelletto umano è contrassegnata dal desiderio di una vita felice, di una felicità piena e che non finisca mai, perché il solo pensiero che la felicità debba finire rende l'uomo insoddisfatto nel suo intimo, e perciò infelice. Su queste basi, Moro dà grande risalto alle analisi filosofiche su cui poggia l'affermazione dell'immortalità dell'anima umana: è il radicamento nell'*humus* umanistico che gli consente di avanzare la convinzione dell'immortalità dell'anima fondandola su una riflessione razionale, distinta dagli argomenti di fede, condivisibile perciò da ogni uomo in quanto uomo, senza scetticismi o fideismi. La ragione ritiene che in nessun modo si possa rinunciare all'immortalità, perché l'uomo, nella sua integralità di intelligenza e di corpo vivente, avverte di essere in una relazione strutturale con la propria origine, con la fonte del proprio essere, diventa consapevole cioè di non essere sempre esistito, e pertanto gli è impedito di pensarsi come originato da sé, autosufficiente e autodestinato. Questa è la coscienza che va primariamente valutata, quella che ha sorretto Tommaso Moro senza la minima esitazione nel 1535, quando il patibolo ha reso l'autore de *L'utopia* il martire San Tommaso Moro.



Passeggiando per . . . Lecce



Chiesa di Sant'Antonio a Fulgenzio:

architettura, cultura, arte e devozione.

Grazie a tutti!

La Redazione